

2
39
L A
CELIDAVRA
OPERA SCENICA
D I
GIACOMO
SINIBALDI.

Rappresentata in Roma.

*Biblioteca del Principe Farnese.
Roma.*

1804.

*di
Servio*



STECA
ROM.
TERIO EN

IN BOLOGNA, 1687.

Per Gioseffo Longhi.

Con licenza de' Supi.

35-4-F-28

A J

CELESTIA

OSERNA SCENICA

II

GIACOMO

SINIBALDI.

Proprietà di Roma

Proprietà di Roma

Proprietà di Roma

Proprietà di Roma

Proprietà di Roma

Proprietà di Roma

Proprietà di Roma

Proprietà di Roma

Proprietà di Roma

IN ROMA

Proprietà di Roma

Benigno Lettore. 40

T I scandalizi, io già me n'auueggio, mentre credendomi occupato in altri studi più serij, vedi struggerfi le mie Lucerne in fumi di poetiche leggierezze, mà se ti pregi d'esser discreto, odi le mie discolpe, e compatiscimi. Nacque la mia Celiatura in tempi di minori occupationi frà gli otij della Campagna, fù destinata alle clausure domestiche, con la sola speranza di poter vn giorno affacciarsi à i balconi di vn Teatro, mà non già mai di vscir in cocchio sopra le Stampe à passeggiar per le piazze. Tentommi la sua disgratia à darle licenza di trasferirsi incognita vn giorno sino à i gabinetti di vn Personaggio, che si compiacque di sentir-la, fù accolta con amoreuolezza, e trattata con decoro, mà nel ritorno, dalla insolenza de' Serui fù la misera rapita, imbrattata con gl'inchiostri, che la trascrissero, di mille errori, e le fù tolto il fiore d'vna virginale segretezza, à tal segno, che mentre io non consapeuole di ciò, mi affaticauo questo carneuale di farla comparire Donzella di nouità, honorata con decante apparato dal patrocinio di vn Prencipe, e da gli applausi d'vna Roma, la viddi altrove con mio stupore, condotta à i postriboli

6
boli di malconcio Teatro, strapazzata ne
gli habiti, lacerata nella lingua, e quel
che è peggio calunniata nella sua gioventù
con ispacciarla per vecchia di antichissi-
mi natali. Quale in me si destasse la com-
passione, e lo sdegno ad vn'aspetto così de-
forme, dicalo chi prouò mai gli affetti, e
le tenerezze di Padre l'hauerei rinuntia-
ta per figlia, ma il vederla ad vn tempo
istesso con la mia assistenza comparir in
altro luogo maestosamente vezzosa, non
mi permise il disamorarmi, à che dunque
doueuo risolvermi? à procurarui i rime-
dij; ma quali? altro non mi suggerì la ne-
cessità, che di costituir prigioniera la mia
Celidaura al Tribunale della Stampa, ac-
cioche sotto le torture rigorose di vn Tor-
chio resti assoluta dalle sue colpe innocenti;
altrimenti potrebbe la meschina da suoi
tiranni satelliti esserui condotta, e senza i
miei sostegni, & indizzi rimaner conuin-
ta, e condannata. Nel rimanente non hò
che aggiungere, se Celidaura saprà pia-
certi, io mi chiamerò fortunato, ma se da
te non sarà gradita, io non la stimerò mia
sventura: scrissi per passare il tempo, non
per l'Eternità, il di cui tempo non passa
mai; è poca gloria di vn Soldato l'essere
stimato buon Citaredo, e nessuna è la mia
l'essere in cōcetto di buon Poeta. Vivi felice.

7
41
V.D. Mauritius Giribaldus Cle-
ricus Regularis S. Pauli , & in
Bononiensi Metropolit. Penit.
pro Illustris. & Reuer. D. D.
Iosepho Musotto Vic.Capit.

Iterum Imprimatur.

F. Thomas Maria Manara de
Cremona Prouicarius Sancti
Officij Bononiæ.

8 INTERLOCVTORI.

Nel Prologo.
Amore, Sdegno, Inganno,

Nell' Opera.
Celidaura Regina di Negroponte, amante
d'Idaspe.
Idaspe Prencipe del sangue, amante di Ce-
lidaura.
Lincede Prencipe di Tracia in habito di
Donna, con nome di Delmira. Dama di
Corte, amante di Celidaura.
Filandra figlia del Rè di Creta in habito di
huomo, con nome di Celeno finto seruo
di Filandra, amante di Lincede.
Ormondo Prencipe di Creta, e fratello di
Filandra con nome di Egisto, amante di
Delmira.
Aristone Filosofo Pittagorico, Maestro, e
Consigliero di Celidaura.
Lidia Cameriera di Delmira, amante di Ce-
leno.
Narciso seruo astuto d'Idaspe.
Pannuccio seruo sciocco di Egisto, amante
di Lidia.

*La Scena è in vna Villa Reale, fuori della
Città di Negroponte, e gli habiti deuono
essere alla Greca.*

PRO.

PROLOGO

Per Musica.

Amore, Sdegno, Inganno.

*Esce Amore fuggendo con la fiaccola accesa
nelle mani, lo Sdegno armato lo siegue
con la spada ignuda, e lo ritiene
per un braccio.*

Am. Pietà. (*Sde.*) Non hò pietà. (*Am.*)
Pietà perdono.

Sde. Nemico di pietà lo sdegno io sono.
(*Smorza con un soffio la face d'Amore.*)

Am. Oh sdegno inhumano
Tiranno d'un core;
Il tenero Amore
Alla tua crudeltà resiste in vano.

Sde. Di Celidaura il petto,
Già di felice amor gradito albergo;
Contro l'infido Idalpe.
Hor di sdegno è ricetta;
E ancor presumi, o folle,
D'un' Irata beltà' ingiusto Impero al
Vanne Amor, datti pace;
Già la piaga sanò, spenta è la face;

Am. Io, che sol d'amare insegno
Cruda guerra hauer non sò,
Contro l'armi de lo Sdegno,
Tropo inerte io caderò,
A 5 Poi;

Poiche l'arco , i dardi , e'l foco
Sono in man di Cupido armi da
gioco.

Sde. Mà se inerme tu sei , come non cedi?

Am. Non ti cedo, non io,

Mà teco alla palestra

Con più mite cimento

Il braccio inerme esercitar desio.

Sde. Vieni ardito fanciullo, io son contento,

E à terminar homai nostre contese

Di Negroponte il Regno

Sia teatro d'Amore , e de lo Sdegno .

Cominciano ambedue à spogliarsi dell' armi.

Am. Non ti fidare Idalpe , hor che tu miri

Della tua Celidaura

Disarmarsi lo Sdegno ;

Soffrì ancora l'esiglio,

Io che son l'Amor tuo , così consiglio .

Sde. Anuerti Celidaura

Non ti rassembri estinta

La fiamma, che ti strugge ,

Che se ben si disarma, Amor non fugge.

A due. Non credete ò folli amanti,

Se tal'hor si disarma Amore, ò Sdegno,

Che dian fine à i vostri pianti ,

Son di Sdegno , e d'Amore arti più

vaghe

Gettar l'armi , e non far piaghe ,

Perche deggia vn cor soffrire

Vn'eterno dolor senza morire .

Amore , e Sdegno cominciano a far a lotta.

Esce l'inganno Oh pouero Amore !

Guerriero sì fiero

Con

Con troppo furore
Cader ti farà.

Mà non temer, chi sà?

Con industriagradita,

Ecco giunto l'Inganno à darti aita.

(L'Inganno dalla parte di dietro fa una gambetta allo Sdegno, e fa caderlo in ginocchioni.)

Sde.) Ohimè. (Am.) Cadetti già (Sde.) Non cedo io nò,

Se il piè fù labile,

Dal suol più stabile

Risorgerò.

à 3. Nò nò non cedo io nò,

Ing. Con mente instabile

D'un volto amabile

Trionfarò.

Sde. Risorgerò,

Am, Ing. Trionfarò,

à 3. Nò nò non credo io nò.

Lo Sdegno risorge in piedi, si fianccano dalla lotta, e poi di nuovo vegono alle prese.

L'Ingannocoglie da terra la face

d'Amore, e l'accende.

Ing. Ardi ò face amorosa,

E de lo Sdegno homai cessi l'orgoglio,

Hor che l'armi io gli toglío.

Coglie da terra l'armi de lo sdegno,

e poi dice.

All'Armi Amor guerriero,

Non è tempo da scherzi

Quando il cor combattuto arde da uero.

Sde. Oh traditore Inganno

A 6

Tu

Tu la face accendesti,
 L'Armi tu m'inuolasti
 Seruo d'Amore alla ragione infido,
(Amore pone la frezza sù l'arco.)

Cedi cedi tellone, o ch'io t'uccido.

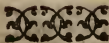
Sde. Contro Amore, e contro Inganno
 Chi m'aita entro d'un seno?
 Io già stanco al doppio danno
 Cedo l'armi, e vengo meno.

a 3. Sù ritorni l'affetto sereno
 In vn core, ch'irato già fù,
 Poiche sempre chiamata è virtù
 Il dar fine alle pene, all'affanno,
 O che vinca la forza, o pur l'Inganno.

Sde. Già cede lo Sdegno.

Ing. L'Inganno ha vittoria.

a 3. Ma d'Amor, che trionfa è sol la gloria.



13 44
ATTO PRIMÒ.

SCENA PRIMA.

Si apre la Prospettiva ,
e comparisce vna Piramide
Sepolcrale con questa
iscrittione,

Del Prence Idaspe all' infelice amore
Celidaura Reina il marmo
eresse
Testimonio immortal del
suo dolore.

*Celidaura Regina di Negroponto assisa a
piedi alla Piramide, Aristone Pittagorico
suo Consigliero.*

Arist. **P** V R quì ti trouo , ò Regina,
sempre in preda à tuoi deli-
rii , sempre vaneggiante
con l'ombre , e in contem-
plar questi marmi , ancor
tu misera, sei diuenuta di marmo .

Celid.

Celid. Cari marmi adorati, che racchiudete nel seno le ceneri del mio foco, che à caratteri eterni hauete sù la fronte scolpita la mia costanza.

Arist. E non hauran fine vna volta queste lagrime attossicate à gli aliti d'un putrefatto Cadauero? Io mi dò à credere, che l'anima di Artemisia Regina di Caria, siccome m'insegna il mio gran Maestro Pittagora, habbia fatto pallaggio al seno di Celidaura per rinouarui le sue funeste passioni.

Celid. Ah che le suenture di Celidaura han di già rese oscure le memorie d'Artemisia? Ella pianse lo Sposo, che lungo tempo godè, accompagnò con suoi sospiri gli estremi fiati del moribondo, io mi tera, prima di possederlo hò perduto il mio bene, e non hò ragione di piangere? e non hò ragione d'inuidiare ad Artemisia le sue rinomate suenture? Eh Aristone, ò che tu non hai cuore, ò l'hai di fiera.

Arist. Nò, che non hò cuore da compatirti, perche tu stessa, ò Regina, sei labra delle tue suenture; trionfasti con reale fortezza delle tue passioni, e al duro sasso d'vno sdegno costante rintuzzasti lo strale dell'amor tuo vilipeso, mà, oh Dio, che furon vane le mie speranze, come fù vana la tua costanza; ripullularono ben tosto le fiamme oppresse, mà non estinte, e la morte del Prencipe Idaspe fù la vera pietra

tra di paragone , che scoprì l'oro bugiar-
do della tua finta fortezza.

Celid. Ah nò, ch'io non estinsi le fiamme,
ben lo dicesti Aristone , e se bene contro
il fallo d'Idaspe palliai con maschera di
giustitia le mie furie vendicatrici , cre-
dimi , ò Maestro , che furono sdegni di
Amante, nou di Regina , per rendermi
& Amante, e Regina egualmente infeli-
ce, costretta à maledir quell'o Scettro,
che con barbaro esilio si fè ministro , ben
che innocente della morte d'Idaspe, delle
suenture di Celidaura.

Arist. La morte del Prencipe Idaspe non
fù tua colpa , ò Regina, mà della sua cie-
ca passione . Celidaura nel diuenir
amante d'Idaspe , fù Donna, fù giouane,
e perciò compatibile . Idaspe, col donar-
si à Celidaura, e poscia amoreggiar con
Delmira, fù sciocco , fù traditore , e per-
ciò indegno dell' amor tuo . Celidaura
nel condannarlo all' esilio fù giusta , fù
generosa , fù Regina , Idaspe nel darsi la
morte fù vile , fù pazzo , fù temerario.
Deh risvegliati vna volta , ò Regina , dal
tuo profondo letargo , cessa da queste la-
grime importune, e ti fia à cuore hoggi-
mai il tuo Regno, la tua salute , la tua ri-
putatione . I Popoli così ti supplicano,
Aristone così ti consiglia , e la ragione co-
sì ti comanda.

Celid. Si tenta l'impossibile , ò Maestro .

Arist. Così si detta la tua passione.

Celid.

- Celid.* Anzi così mi tiraneggia.
Arist. Ci vuol cuore, ò Regina.
Celid. Idaspe me l'hà rapito.
Arist. Idaspe è già morto,
Celid. E Celidaura morirà.
Arist. Morirà se ricusa i rimedij.
Celid. Non ricusa i rimedij, mà li dispera.
Arist. La salute d'un disperato è la desperatione medesima.
Celid. Et à mè la desperatione darà la morte.
Arist. Chi non trionfa d'vna passione, non hà cuore di regnante.
Celid. Eh che à gli affetti della natura (*s'alza in piedi*) non giouano i Regni della Fortuna.

SCENA SECONDA:

Narciso, e fudetti.

Narc. O H / bacio le mani à Vostra
Maestà.

Celid. Addio Narciso ; appunto bramauo
di vederti : ritirateui Aristone , ci rive-
dremo .

Arist. Si solca nell'onde , si semina nell'a-
rene . *(via)*

Narc. Hehehe . Vsanze solite de Prencipi ;
per dar vdienda ad vn Ruffianaccio , ad
vn Baron becco , verbigratia à me , si li-
centia vn pouero virtuoso .

SCENA TERZA:

Celidaura , Narciso

Celid. N Arciso mio , doppo la morte
del tuo Padrone infelice , altra
consolatione non mi è rimasta , che di
sfogar teco le mie passioni .

Narc. Con me ?

Celid. Con te .

Narc. Sfogarui ?

Celid. Sì .

Narc.

Narc. Sfogarui con me?

Celid. Sì dico, che hai?

Narc. Cù cù, e poi farmi gettare dentro d'un sacco in mare, per paura, che io non lo ridica.

Celid. Che pazzo! mi prouochi al riso, à dispetto delle mie lagrime. Hor dimi, fosti tù presente alla morte del tuo Padrone?

Narc. Non vi hò detto sempre di sì?

Celid. Raccontami ancora vna volta come seguì.

Narc. Io credo horamai di hauèrueło raccontato cinque cento volte.

Celid. E vero, mà l'anima addolorata con esempio non più inteso si pasce del suo veleno medesimo.

Narc. O veleno, ò theriaca, questa sia l'ultima; state pur attenta, perche se mi castrasiuo non ve la racconto più. Quando V. M. per gratia sua, e non per merito nostro, ci diede l'esilio dal Regno di Negroponte, noi ce n'andammo quel giorno medesimo al Porto Catareo; doue c'imbarcammo per l'Arcipelago, alla volta dell' Isola di Sciro; Di là, se vi ricordate, mi mandò con vna lettera à V. M. mà voi non voleste nè meno prenderla; mi daste del forsante per la testa, & altre parole dishoneste. Io tornato in dietro con questa amorosa risposta, subito la scaricai addosso al mio pouero Padrone, il quale, come si rimanesse, lascio

scio considerarlo al candido Lettore : non vi dico altro , che all' amara nouella alzò vn grido . Oh, e disse vna parolaccia, basta non vi curate di saperla.

Celid. Così tu fossi marcita infame lingua, all' hora che ribellandoti al cuore, fulminasti così barbara sentenza .

Narc. State vn poco zitta voi, se hò da parlar io.

Celid. Siegui pure.

Narc. Da quel giorno in poi diede sempre in spropositi, e non giouauano l'elortationi, che io gli faceuo . Credetemi Signora da pouero gentil' huomo , che non passaua mai giorno, che io non gli dicessi . Lasciatela andare al Diauolo questa Pettegola di Celidaura , che non vi vuole più bene ; mi scusi V. M. della confidenza ; mà che ? si solca nell' onde , e nell' arene, come hà detto poco fa il vostro Aristotele . Vn giorno finalmente disse di voler prendere vn poco d'aria, e salito sopra d'vno scoglio , mentre io che ad ogni altra cosa pensauo , mi ero fermato à far vn certo seruicio , spiccò vn salto all'improuiso , e col dolce nome di Celidaura in bocca (*singe di piangere*) fece vn capitombolo nell'acqua salata .

Celid. Non più, ò Narciso ; che à sì funesto racconto , se il cuore non mi scoppia nel seno, è miracolo di natura , & è vergogna di Celidaura. (*via*)

Narc. Eccoli : lo sapeteo, che questi discorsi
vi

virisuegliano la concupiscenza: raccontalo vn'altra volta, vn'altra volta voglio raccontare vn corno.

SCENA QVARTA.

Idaspe con la maschera, e Celeno.

Idaspe si leua la maschera.

Idaspe. **I**O non hebbi altra mira nel pubblicar la mia morte, che di temprar con inganno i giusti rigori di Celidaura, e tra le ceneri del mio creduto cadauero rauuiar con mantice di pietà nel seno della mia Cara l'antico foco amoroso, nè m'ingannarono le speranze, e quel marmo funebre, con cui volle la Bella eternar le mie memorie, fraui testimonio, ò Celeno, che Amore, con l'armi d'un inganno pietoso seppe trionfar dello sdegno.

Celeno legge.

Del Principe Idaspe all'infelice amore
 Celidaura Reina il marmo eresse
 Testimonio immortal del suo dolore.
 E le ceneri, che in questo auello si rachin-
 dono?

Idaspe.

Idaspe. Sono di vn Cadauero abbruciato, e portato da Narciso entro di vn' vna in Negroponte, attestando alla Regina, che tre giorni doppo il mio naufragio, per esatta diligenza sù rinuenuto il mio cadauero sù la spiaggia.

Celso. Gran cose mi narrate, ò Prencipe Idaspe, mà siami lecito l'interrogarui, ò Signore. Se voi con iscambieuole affetto consignaste l'anima innamorata alle catene di Celidaura, come vi diede il cuore di oltraggiar gli amori d'vna Dama Reale, col vagheggiar vna Delmira?

Idaspe. Eh Dio, che dalla troppa facilità di Delmira originarono le mie sventure. Vdite, ò Celso, e compatitemi. Si scuopre di me amante Delmira, io tutto intento ad affetti più nobili, schiuauo gl'incontri d'vna beltà non gradita; non cede Delmira alle mie ripulse, mà facendo ministra vna carta de suoi roscori, anzi delle mie ruine, così mi scrine.

Prencipe Idaspe, quell' amore, che per voi mi tormenta, mi hà ben resa infelice, mà non temeraria; voglio dire, che con l'amarui non hò mai aspirato alle vostre nozze: conosco la mia conditione, e riuerisco la vostra, e mi eleggerai più tosto il vostro odio, che la vostra corrispondenza, quando questa fosse
di

vicino alla Corre Reale ; voi cortese
me lo concedete , io vi confido essere vn
seruo di Filandra, e non poteua arridermi
più propitia la sorte, mentre nel confi-
darui gli accidenti di Filandra , intesi da
voi per gran ventura l'vnione de nostri
interessi .

Idaspe. E non ti fulmina il Cielo , ò bar-
baro tiranno dell'altrui reputatione , ec-
co, ecco doue tendeuano i finti amori del-
l'empio verso di mè, per render ministra
la mia penna medesima de suoi tradimen-
ti, e fabricar sù le mie risposte le mie
cadute .

Celso. Signore , giache gl'interessi nostri
sono comuni , deggiono parimente es-
ser comuni le risoluzioni : ditemi, che sta-
bilite di fare ?

Idaspe. Scoprirmi à Celidaura, uccider Lin-
ceste, e trionfar de gl'inganni.

Celso. Piano Signore , non siamo d'accor-
do, perche il discoprirui à Celidaura
non è che auantaggiolo per voi , mà l'uc-
cider Linceste, non è già questa l'inten-
tione di Filandra, la quale non con altra
speranza si mantiene in vita , che di rispar-
cir l'honor suo col rauuedimento del tra-
ditore.

Idaspe. Saggiamente discorrete , e quanto
al mio discoprirui , quando fosse auan-
taggiolo per me , non sarebbe di minor
proficto à gl'interessi di Filandra : sà di
mestieri però , ch'io raffreni gl'impulsi

La Celidaura.

B

amo.

amorosi con circospetta prudenza, per non incorrer di nuovo in quei sdegni, che mi renderebbono più perigliosa la recidiua. Ecco Narciso mio seruo; voi ò Celeno attendetemi in casa, e secondo i raguagli di Narciso farò in breue à darui parte delle mie resolutioni. (*entra*)

Celeno. Attenderò le vostre gratie.

SCENA QUINTA.

Celeno solo.

A H Prencipe Linceste nemico dell' honor mio, dell'honor-tuo, ecco sù la scuola delle tue menzogne, imparo anch'io di mentire il sesso, e sotto chio-me fallaci trasfiguro le mie colpevoli sembianze, mà; oh Dio! per cagioni troppo diuerse, mà con fini troppo contrarij; io, perche son tradita, tù, perche sei traditore, io per risarcir quell'honore, che tu mi lacerasti, tu per inuolarlo ad altrui, sicome à me lo rapisti; sì sì, viui pure infelice Filandra, che se la morte è sol lieuo, il tuo fallo ti costituisce indegna d'ogni conforto, e se pure è tormento, ti sarà morte più dura, ti sarà gastigo più giusto la tua vita raminga, vergognosa, miserabile, senza Regno, senza Honore, senza Speranza.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Idaspe, e Narciso.

Idaspe. **I**ntendesti, ò Narciso, non ti confonder ne i racconti, non ti perder nelle risposte, sappi fingere, sappi mentire, e tosto, che ti sarà permesso, à me ritorna.

Narc. Hò inteso benissimo; la faccia sarà di Norcino, le carote saranno di Viterbo, & à quello che hò visto fin hora, mi pare, che la Regina sia vn terreno dolcissimo da piantaruele.

Idaspe. Horsù non ti dico altro.

Narc. Non occorre altro, lasciate far à me, ah ah ah, che gusto che hà da essere; buoni di à V. S.

Idaspe. Cieli, Amore, Fortuna, fauorite le mie trame innocenti.

S C E N A S E T T I M A.

*Sala Reggia.**Aristone, e Delmira.*

Aristone. **Q**uanto più considero le vostre attioni, ò Prencipe Linceste, tanto più mi confondo nella strauaganza di esse: il venir voi sconosciuto in Negroponte, il fingerui meco vna

B 2

Da.

Dama di Tracia, il porgermi lettere del Prencipe Linceste, che mi pregauano ad introdurui in Corte qual mia nipote, mi rese incauto nel compiacerui; il scoprirmi à me poscia, per l'istesso Prencipe Linceste, il promettermi di suelarmi à suo tempo i motiui vrgenti di così strani attentati, mi hà tenuto sospeso bensì, mà col presupposto però, che le vostre attioni esser douessero di Prencipe, e di Caualiere honorato: mà il vederui persistere ancora ostinatamente ne i vostri silentij, il sentir vna fama publicatrice de vostri tradimenti contro l'Infanta di Creta, mi costringe à formar più sinistri concetti delle vostre risoluzioni. Deh Prencipe di Tracia, vi sia à cuore la vostra, e la mia riputatione, nè vogliate cimentare l'integrità d'un Aristone à proteggere le vostre giouanili follie.

Delmira. Mi risoluo, ò Aristone, di appagare la vostra giusta curiosità, accioche non mi serua il mio tacere di accusa, & vna fama bugiarda di condanna. Amo la Regina Celidaura, odio l'infanta di Creta, mà l'amore fù parto della fortuna, l'odio figlio della ragione. Quest'habito mentito, mi si rende pur troppo necessario, & all'amore di Celidaura, & all'odio di Filandra; all'amore, col mantenermi appresso all'oggetto bramato, e col procacciarmi quella gratia, come à Donna, che come ad huomo potrebbe

Vngiorno ratificarmi, all'odio per sottrarmi all'importune ricerche del Regno di Creta, e di Filandra medesima, quale non dirò d'odiare quanto l'amai, poiche l'amore potè giustamente dileguare, mà lo sdegno sarà indelebile da questo cuore.

Arist. Vdisti Aristone! vdisti Aristone! che l'altrui giouentù hà resa la tua vecchiezza innocente mezzana di sue lasciuie; vdisti Aristone! O Linceste, Linceste troppo diuerso da te medesimo, troppo lontano da tuoi principij.

Delmira. Voi vi turbate, ò Maestro, e non hauete ancora inteso nulla.

Aristone. Ah che pur troppo dicesti, pur troppo intesi: mà ditemi; non vi impessellaste voi dell'honestà di Filandra?

Delmira. E' vero.

Aristone. Non le daste fede di spolo?

Delmira. Non lo niego.

Aristone. Et hora così l'abbandonate; così la tradite! così la dishonorate! O Cieli armoniosi del mio Pittagora, e come al rimbombo di voci così sacrileghe la vostra armonia non si dissolue?

Delmira. Eh desistete vna volta da queste importune querele, e quanto allo star io con habito mentiro in corte di Celi-daura, nel che voi siete à parte, accertateui per vostra sodisfattione, che le mie dimore non faranno di alcun pregiudicio nè all'honor vostro, nè à quel-

lo di Celidaura, poiche, ò che fortifcano,
 ò si deludano i mei desiderij da Celi-
 daura, io partirò da questa corte con le
 arti medesime, che m'introdussero, e non
 farà, giamai ad alcuno paese, che Del-
 mira tu huomo, ò che Lineste fù Don-
 na; Circa poi l'hauer'io tradita Flandra,
 di ciò voi non foste complice, onde à
 voi non s'appartiene l'interessarvi più
 oltre.

Arist. Mà volete voi far qui dimora in fe-
 minil gonna, qual nuouo Alcide frà le
 meonie Donzelle, mentre à danni del vo-
 stro Regno, l'offeso Rè di Creta porterà
 l'armi?

Ecim. Non teme la Tracia i suoi furori!

Arist. Il Cielo protegge gl'innocenti.

Delm. Non è innocente vn'impudica.

Arist. Sì, mà tale voi la rendeste.

Delm. I miei falli haueano pronti i rime-
 dij.

Arist. Chi può soccorrere vn moribondo,
 se nol soccorre l'uccide.

Delm. Se vn moribondo ama la morte, è
 pazzo chi lo soccorre.

Arist. Prencipe io non v'intendo.

Delm. Ben m'intenderebbe Flandra, ah
 nome abborito, ah affetti mal'impiegati,
 ah memoria, che m'uccide,

Arist. Col vostro Aristone così scarfa la
 confidenza?

Delm. E pur mi è forza di propalare l'al-
 trui perfidia per non suppressere le mie
 dis-

discolpe , vi confido il tutto , ò Maestro, 53
 godeuo gli affetti di Filandra fino à quel
 segno , che può bramarfi da vn' amante,
 mi trasferiuo alle sue camere di notte
 per vna scaletta segreta , che rispondeua
 nel giardino ; vna sera ipronato da vna
 impatienza amorosa , vado alla scaletta,
 benchè il giorno non le haueffi dato au-
 uiso della mia venuta , trouo con mio
 stupore la porta aperta , ma socchiusa,
 tacito, m'introduco , mi porto alla cima
 delle scale , appresso l'occhio curioso
 alle fessure d'vna porta , e veggio , oh
 Dio , che l'anima mi si stacca dal seno in
 rammentar i miei torti , e l'altrui ver-
 gogne; veggio affisa l'impudica Filandra
 sù la sponda del letto , appresso di essa
 vn Cavaliero di vaga presenza , che con
 baci lasciui mordeua l'honestà di Filan-
 dra , e l'anima di Linceste, teneuag'li vn
 braccio al collo l'indegna , e doppo vn se-
 greto, e lungo discorso , dicui altro non
 mi giunse all'orecchio , che il mormorio,
 sollevò Filandra la voce , e con vn sorri-
 so auuelenato per me . O Principe Lin-
 ceste, proruppe, se vedessi la tua Filandra
 accarezzar vn Cavalier sì leggiadro , non
 potei più resistere à questo fulmine , e
 precipitandomi infuriato per la scaletta,
 mi posi à passeggiar i giardini, per atten-
 dere il mio nemico , & ucciderlo . Già
 spuntaua l'Aurora , onde io argomentan-
 do dalla tardanza del Cavaliero , che egli

si fosse di me accorto , per non essere scoperto mi ritirai à miei appartamenti , e senza frapporti indugio , mi partij dalla Città , e dal Regno , bestemmiano l'infedeltà di Filandra , e quella vita che ero costretto à lasciare al traditore . Hor che vi pare , ò Aristone ? siete più di lenso , ch'io ripari à i danni della Traccia collo sposarmi à Filandra ?

Arist. Tolgalo il Cielo , ò Lincesse.

Delm. Che l'innocenza di Filandra habbia sì sezo impegnata la protezione del Cielo ?

Arist. Se Filandra mancò di fede , non mancò Lincesse à se stesso .

Delm. Oprai da Cavaliere , e da Principe , e delle mie giuste attioni , ò che mi sia testimonio il Cielo , ò gli huomini del Mondo , non temo , nè da questi i rimproveri , nè da quello il gastigo .

SCENA OTTAVA.

Egisto, e Celidaura.

Egis. **C**On troppo vane speranze voi mi lusingate , ò Regina : che le nozze del Principe Lincesse con l'infantissima sorella , siano più sicuro , e più honoreuole rimedio , non sò dubitarne , mà , che egli doppo hauerla tradita , voglia hora , ò persuaso dalla ragione , ò atterrito dalle minacce replicar gli atti dell'inco-

stan-

stanza, sono inganni d'vn'amina co-
darda.

Celid. E' forse dunque sbandito da gli huomini il pentimento?

Egis. Nò, mà non è huomo chi racchiude nel seno vn'anima di fiera: piacerebbe pur al Cielo, ò Regina, ch'io m'incontrassi nell'empio, di cui se ben mi è ignoto il sembiante, saprei non di meno legger in esso la sua ferina barbarie.

Celid. Ignoto à voi il sembiante del Prencipe Linceste? e come, ò Prencipe Ormondo, se fin hora fù hospite della vostra casa?

Egis. Son tre anni, ò Regina, ch'io manco dalla casa Paterna, raggirarmi sempre con peregrina curiosità, per le corti dell'Europa, sì che l'arriuò del Prencipe Linceste, la dimora, e la partenza, il tutto è seguito nella mia lontananza, e non meno ignoto è Ormondo à Linceste, di quello, che sia Linceste ad Ormondo.

Celid. Hor siasi come si voglia; sì cerchi ò Cugino, il Prencipe di Tracia, si odano dalla sua lingua i motiui del suo tradimento, se gli intimo, ò le nozze di Finlandia, ò le ruine di Tracia, e se egli si disponga alle prime, sarà facile il rinuenir la fugiua, se non paunterà le seconde, sarà giusto l'auuenturare le forze di Creta, e di Negroponte ad vnauentura sì ragioneuole.

Egis. Facciasi come vi aggrada, ò Madama,
B 5 che

che non meno de' vostri aiuti mi son graditi i consigli; sù le certe speranze de' vostri favori in quà mi conduffi, celo sotto nome di Egitto la mia conditione per ricoprir quei rossori, che mi riflettono al volto le macchie del mio sangue, e vi giuro, ò Madama, di sottrarmi da gli occhi del Mondo, non che di Creta, se con alta vendetta, i miei scorni medesimi non mi rendono più riguardeuole in Creta, e più formidabile al Mondo.

Celid. Voi intanto, ò Cugino, tratteneteui in Negroponte con la medesima segretezza, alla quai io coopero di maniera, che ne meno ad Aristone mio fido consigliere partecipai la vostra venuta, per esser egli di Tracia, e già suddito del Prencipe Linceste.

Egis. Dalla vostra prudenza attendo, ò Regina, ogni esito fortunato; vi riuersco Madama.

SCENA NONA.

Celidaura, e Narciso.

Narciso trema.

Narc. **B** V bu bu bu bu.

Celid. Narciso, che cos'hai?

Narc. Bu bu bu, ohimè Signora, ohimè, bu bu bu.

Celid. Che ti è accaduto? perche tremi?

Narc.

Narc. Spiriti, spiriti Signora, ohime, bu bu
bu bu.

Celid. Che spiriti ; parla tosto.

Narc. Adesso vi dirò ogni cosa , mà potete cominciare à tremare à posta vostra . Io mi era inuiato addesso appunto alla Città per vn seruitio , e nel passar auanti al sepolcro del mio Padrone , sento vna voce, che dice , *Narciso*. io che la notte non respondo à nessuno , ferro la lanterna , e seguito il mio viaggio ; di nuouo sento la voce, che con vn registro più alto grida , *Narciso*. lo mezzo spaurito mi fermo , e rispondo; chi mi chiama ? Sono il Prencipe Idaspe soggiungè colui , il malanno, che ti coglia, replico io, & apro la lanterna alla volta della voce , per vedere chi si pigliaua gusto di minchionar la fiera: guardo verso il sepolcro , e vedo sopra di esso vn'huomo veltito di bianco , anzi vedo il Prencipe Idaspe Bona Memoria, (*Narciso piange*) non dico in carne , & in ossa, perche sapeuo , che egli era morto, mà almeno in colore , & in figura .

Celid. Dimmi vn poco Narciso, hoggi come hai tù beuuto ?

Narc. Niente in verità , perche Signora ?

Celid. Che sò io , se le conuerlationi del Carneuale ti habbiano fatto far disordine, e che hora i fantasmi dei vino ti rappresentino l'ombre de gli estinti .

Narc. In poche parole voi vorreste dire, che io sia imbrociato ?

Celid. Ne hò qualche sospetto.

Narc. Se io sono imbrociato, che possa morir affogato come il pouero mio Padrone: io non dico bugia, e le voi non mi credete mi fate torto.

Celid. Seguita il tuo racconto.

Narc. Io non vòglio dir più altro; buona sera à V.S.

Celid. Doue vai Narciso?

Narc. A dormire Signora, per digerire i fantasmi.

Celid. Fermati, e parla, che io te lo comando.

Narc. La conclusione è, che l'anima, lo spirito, la Quint' essenza del Prencipe Idalpe vuol veder voi, parlar à voi, negoziar con voi, e perciò vi attende sopra il sepolcro questa sera medesima; se voi ci volete andare bene quidem, caso che no, a mè non importa niente.

Celid. Io non vorrei, ò Narciso, che la tua faceta libertà ti rendesse ardito per ingannarmi: tu sai se le memorie del Prencipe Idalpe feriscono sul viuo l'anima di Celidaura; lascia dunque gli scherzi, e guardati per l'auuenire da così sciocche inuentioni.

Narc. Signora, perche volete, che io scherzi in vna cosa, che a voi dà disgusto, & a me non dà vtile alcuno? vi torno a dire, che l'anima d'Idalpe vi attende al sepolcro, e mi ha incaricato l'assicurarui, che non temiate di male alcuno, perche
vuole

Vuole solamente parlarui, e poi tornar-
sene al suo paese, e se voi l'amaste come
dice, non ci farette tante cerimonie.

Celid. Oh Dio, s'io l'amo, s'io l'adoro; mi
siano testimoni questi occhi diuenuti
fonti inelauti d'amare lagrime: ma dourò
crederti, ò Narciso?

Narc. Il credere è cortesia, e chi non è cor-
tese è vn villano, facciamo l'esperienza,
e se voi mi trouate in bugia, vi concedia-
mo licenza di farci impiccare, tanto di
giorno, quanto di notte, col lume, e
senza lume, e la presente vaglia per vn
anno,

Celid. Da te stesso ti formasti la sentenza,
auuerti pure di non mentire, che impa-
rarai à tuo costo quanto sia formidabile
lo sdegno d'vna Regina schernita.

Narc. Tanto han essi io paura dello spirito,
quanto hò paura di voi; Bu bu bu, misero
mè, quando ci ripenso.

Celid. Alcoltami. Gran sdegno, gran con-
fusione sarebbe la mia, se costui m'ingan-
nasse, che hora sarà d'...

Narc. Vn hora di notte.

Celid. Alle due hore in punto vieni à ritro-
uarmi, non confidare ad alcuno ciò che
à me riuelasti, ne condurremo entrambi
per vna scaietta al sepolcro, doue se io
non odo gli oracoli della mia vita, vdira-
ben tu la sentenza della tua morte.

Narc. Egli mi hà detto di uolerui aspettare,
ma che so io, se in quell'altro mondo

costumino gli huomini di offeruar la parola ?

Celid. Non più, alle due hore ti attendo.

Narc. Se a tenderete farete profitto. Canc-
chero ; quanto hà stentato à pigliar foco
la zaganella ; insomma le femine sono co-
me l'esca bagnata, dagli, dagli, vna volta
finalmente attaccano , vado volando dal
Padrone .

SCENA DECIMA.

Lidia , e Celeno .

Lidia. **C** He vuoi ch'io faccia, ò Celeno?
noi altre Donne sforziam trop-
po la natura à star senza innamorati , e se
io fò l'amore con te , questa è vn'vianza
che corre in Corte , e però non me ne ver-
gogno.

Cele. Oh bella cosa per mia fè : scusare i
proprij difetti con le vianze di Corte ; sa-
pete pure, ò Lidia, che da questo nome di
Corte se ne tira vn altro non troppo buo-
no per voi altre donne.

Lid. Eh fratello, il male vien dalla testa, &
all'esempio de i Padroni ogni gran vizio
diuenta imitatione .

Celeno. Che vorresti dire per questo ?

Lid. La Regina fà l'amore in fin co i morti,
Delmira mia Padrona non si perde per la
folla, e la pouera Lidia hauerà da seruire
per testimonio ? oh bella discretione !

Ce.

Celso. Come ? anche Delmira è innamorata ?

Lid. Anche Delmira , perche ? ti par gran cosa ?

Celso. Gran seminatore d'inganni ! si potrebbe sapere chi è l'amante di Delmira ?

Lid. Te lo dirò, ma mi vorrai bene dopo ?

Celso. Quanto à me stesso,

Lid. Quanto à te stesso ? oh che amore sciapito !

Celso. E perche sciapito ? non ti basta forse ?

Lid. Signor nò, che non mi basta , perche, se tu ami te stesso, non pretendi cosa alcuna da te stesso , ma io vorrei, che tu amassi Lidia , con pretendere qualche cosa da Lidia.

Celso. Hai ragione , io amo Lidia , e pretendo da Lidia l'amor suo .

Lid. Ohibò, alle sei da piedi ; non c'intendiamo .

Celso. E che Diauolo vorresti ? tu mi fai impazzire.

Lid. Tu non mi sembri pazzo , ma sciocco, e bisognerà horamai metterti à tauola, & imboccarti : oh che vergogna .

Celso. Eh ristarella .

Lid. Eh crudelaccio .

Celso. Hor via , farò quel che tu vuoi, non mi tener più sospeso .

Lid. Io non posso dirti altro , se non che l'amante di Delmira è vn forastiero chiamato Egisto, & è molto confidente della Regina, ma ecco appunto vn seruo di quel Cavaliere .

SCE.

SCENA VNDECIMA:

*Pannuntio, e sudetti.**Pannuntio Canta.*

TV sei più bianca, che non è la carta,
 non te n'accorgi che me n'accorgio sicuro, che me n'accorgio, oh / oh!
Lid. E che vendi là trippa Pannuntio eh?
Pannun. Hò paura che la trippa la vendi tu
 io, che vai spettecolando con tutti quanti:
 oh abbada a far li fatti tui. (*si tira in un
 cantone sizzato*)

Cele. Con chi l'hà questo matto?

Lid. E' mio innamorato, & hà presa gelosia
 dite: pigliamoci spasso, (*si accosta a Pan-*
nuntio) Pannuntio mio, che cos'hai?

Pannun. E hai tanta facciaccia de dimme
 i Pannuntio mio? corpo de nemicolina de
 dinanora sai?

Lid. Vh non far questi giuramenti, ch'io
 n'hò paura.

Pannun. Voglio giurà, voglio taroccà, vo-
 glio bestemmia, perche hò ragione, e se
 me salta gnentegnente, te voglio montà
 addosso colli calci.

Lid. Hor via non mi dir così, che mi farai
 piangere.

Pannun. E se tu piagni, io pet dispetto vo-
 glio ridere. Ah ah ah eh. Oh piglia sù.

Cele. Quel giouane, perche gridate? l'hauete
 con me?

Pan-

CQ3

CQ3 CQ3

CQ3 CQ3

Pannun. L'hò conte, l'hò con lei, l'hò con tutti quanti, se fossio cento, me'ntennet^e?
Cele. Oh pouero Celeno!
Lid. Oh Lidia suenturata!

Pannun. Dauero dauero, che costoro cominza non hauè paura de me; me voglio propio piglià gusto, ma non glie voglio fà male, nò (*si mette in mezzo*) E non te vergogni tu de parlà con l'homminacci, mentre lei innamorata de me? e à te chi t'hà data licentia de fua le Zitelle, che seruono alla perzona nostra? Briccone. Sfacciata. Porco. (*Esce Delmira, e si pone à canto à Fannuntio dalla parte di Lidia*) Pattana.

SCENA DVODECIMA.

Delmira, e sudetti.

Delm. Me?

Pannun. **A** Io l'hò detto per Lidia, ma se lo volete per voi sete patrona.

Cele. Oh Dio, ecco il traditore.

Delm. E in che ti offese Lidia?

Pannun. L'hò trouata à fa l'amore con quel marmotto, non c'è mancato gnente, che non t'abbia fatta la spia.

Delm. E che impor a à e questo?

Pannun. Che m'emporta? che cosa v'emporta à V.S.

Delm. Niente à me

Pannun. E manco à me,

Delm.

Delm. Ah ah, e perche dunque gridauì ?

Pannun. Perche io so seruitore del mio Patrone .

Delm. Che vuoi tu dir per questo ?

Pannun. *(canta)* Se me starette à vdi ve dirò il resto, ve dirò il resto , ah ah ah , c'è ito proprio à proposito, c'è ito.

Lid. Vh che pecora !

Pannun. Voglio di che che cosa voglio di ? ah, il mio Patrone non fà l'amore con voi ? onbe, e io voglio fà l'amore con la vostra commoriera .

Delm. Che amore , che ci inci sciocco ?

Pannun. Sciocco me volete . fa V.S. me volete fa; e che vorressiuo di de nò ?

Delm. Eh raci balordo.

Pannun. Oh corpo del mondo, la voglio fa proprio remanè bulciarda . *(canta una lettera)* Carta dorme, e Villano canta, dice il prouerbio . Questa lettera è del mi Patrone , e viè à voi; ò dite mò, che non ce fate l'amore.

Delm. Da quà .

Pannun. Ahà, la iotta , glie n'è venuta voglia : e io mò non ve la voglio da .

Delm. Da quà , finiscila .

Pannun. Ve pizzica nè la curiosità? dite dammela , dammela bene mio .

Delm. Finia nola dico *(gli lene la lettera di mano, e legge.)*

Cele. Traditore, anche d'un affetto bugiardo vuoi che mi tormenti la gelosia . *(dice farsa)* Oh pouero, oh infelice Caualliero !

Delm.

Delm. Chi ?

Cele. Chi segnò quella carta d'amorosi caratteri.

Delm. E perche infelice ?

Cele. Infelicissimo .

Delm. La cagione ?

Cele. Non occorre altro ; il Cielo lo vuol misero , le Stelle gli apprestano il precipitio .

Delm. Partiti Pannuntio , ritirati Lidia .

Pannun. Oh lasciamoli vn pò fa tra de loro ; vuoi venì tu Lidia mia ?

Lid. Sì appunto , e non ti ricordi de i vituperij , che mi hai detti eh ?

Pannun. Ia me n'ero scordato , che stauo in collera con te ; oh va in tanta mal'hora .

Lid. E tu col malanno . (*via*)

Pannun. Eh Signora Dolmiria .

Delm. Che hai ?

Pannun. La lettera , nou volete che ve la dia ?

Delm. Non mel'hai data sfordato ?

Pannun. Ve la sete pigliata da voi , non ve l'hò data io .

Delm. Eh leuamiti dauanti .

Pannun. Oh non sapeuo , che me stassiuo dereto .

SCENA DECIMATERZA :

Delmira , e Celeno.

Delm. **H**Orsù proseguite il vostro ragionamento quel giouine .

Celeno. Non hò altro che dire Signora .

Delm. Vi resta ancora di significarmi , qual sia l'infelicità del Caualliero , che scrisse questa lettera .

Celeno. Eh Signora, e chi meglio di voi può saperlo ?

Delm. E come posso io saperlo ?

Celeno. Poneteui , ò Signora , la mano al cuore . e considerando il vostro essere, riflettete al fine, che può sortire vna brama così sciocca .

Delm. Gran sospetti mi v'è seminando costui per la mente ! spiegateui meglio, se volete, ch'io v'intenda .

Celeno. Suppongo, che in quel foglio si racchiudano espressioni amorose , onde à ragione chiamo infelice vn' amante, che deue in breue restar deluso .

Delm. I miei sospetti si auanzano , come da vna Dama mia pari potrà ingannarsi vn Caualliero ?

Celeno. Voglio dire , ò Signora , che la vostra honestà renderà vane le sue speranze .

Delm. Che affettata riflessione , per vanamente inquietarmi ! ti ringrazio della stima, che fai di mè .

Ce.

Celso. Vi stimo assai diuersa dall'apparenza.

Delm. Come à dire?

Celso. Voglio dire, che voi siete vnz Dama, che hauetej spirito, e talenti da Cavaliero.

Delm. Voi mi sembrate vn grandissimo adulatore, mà torniamo al nostro ragionamento. Suppongasi per hora questa lettera amorosa, e chi la scrisse di me inuaghito; ditemi, qual pregiudizio risulterebbe all'honestà di Delmira, se aspirando ad vn lecito godimento, secondasse con amorosa corrispondenza le honeste brame di vn Cavaliero.

Celso. Guardiui il Cielo, ò Signora.

Delm. E perche?

Celso. Perche in tal caso l'infelicità del Cavaliero farebbe passaggio nel vostro seno.

Delm. E come?

Celso. E non vi è noto, ò Signora, che gli huomini, con la maschera di vn fine honesto van palliando i lor lasciui pensieri? io potrei raccontarvene historie troppo enormi, che per non farui arrossire mi taccio: se voi sapeste, ò Signora, quante incaute donzelle sotto parola di sposo si danno in preda à gli amanti, e poi son tradite.

Delm. Anzi più tosto tradiscono, pñr troppo è viuo l'esempio dell'impudica Filandra, e del tradito Lincese, maledet-

to amore , maledette memorie.

Celso. Si turba l'indegno à i rimproueri de suoi tradimenti . A che pensate , ò Signora ?

Delm. La tua curiosità ti rende homai temerario , & io non hò pensieri da confidar à tuoi pari . Grande apparato di concetti , mà poi risoluonfi in nulla .

Celso. Gran sofferenza del mio cuore , mà cangerassi in desperatione .

SCENA DECIMAQUARTA.

Celidaura, e Narciso.

Celid. **G**Ìà le due hore toccarono, & io agitata da tuoi rapporti, sono impatiente delle dimore . Misera Celidaura ! e quai semi di gioia sparge intorno al tuo cuore vna vana speranza, che solo à pianger ti guida ?

Narc. A proposito della guida , chi hà da andare auanti di noi due ?

Celid. Tù mi seruirai , e d'appoggio , e di scorta.

Narc. Io eh ? oh tornateuene pure in camera, che non se ne fa altro .

Celid. E perche ?

Narc. Nò nò, fate conto , che non sia vero niente di quello, che vi hò raccontato, me ne dildico , me ne mento per la gola .

Celid. Lascia i scherzi, che hora non è tempo .

Narc.

Narc. Ditemi, che lasci la paura, che di questo hauemo bisogno, e voi non haue-
te hauuta tanta discretione di farmi dare
vn bicchiero di vino per inuigorirmi.

Celid. Appunto per accrescere i tuoi spro-
positi, non più, prendi questa chiave, con
cui aprirai la Porta della vicina scaletta,
che risponde à i cipressi.

Narc. Oh la vedo imbrogliata, io me ne
vado.

Celid. Io ti seguo, miei disperati martiri,
date tregua al mio cuore vn breue mo-
mento, per tornar di nuouo à lacerarlo
più crudi.

SCENA DECIMAQVINTA.

Idaspe vestito di bianco.

Campagna con la Piramide.

EComi alla mia tomba; tomba, che
anzi sei culla, in cui rinacque l'amo-
re di Celidaura, per cui viue nel di lei
seno la memoria d'Idaspe. Mia sospirata
Regina, perdonami, se io mi fingo vn
Ombra per appresentarmi alla tua luce,
se con mezzi bugiardi m'accingo à troppo
vere felicità, che sù la tela d'vn cuore
amante, l'ombre d'vn'inganno innocente
rendono più vago il chiarore d'vna fede
sincera. (*ascende sopra la Piramide.*)

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Idaspe, Celidaura, e Narciso.

Narc. **B**V bu bu bu, ah che mò me re-
uiene.

Celid. Hor via Narciso, appressati con la
lanterna al Sepolcro.

Narc. Oh bene per vita mia, fin hora siete
voluta andar auanti voi, adesso che viene
il buono, auanti Narciso.

Celid. E di che temi balordo? mentre io
benche Donna, hò consagrada ad amore
ogni viltà femminile.

Narc. Se così è aspettate mi vn tantino, che
adesso, adesso torno.

Celid. E doue vai?

Narc. Vado ad innamorarmi di qualche-
duna, e poi al mio ritorno non haurò pa-
ura ne men'io.

Celid. E che tu sei pazzo; porgi à me la
lanterna.

Narc. Hor via, non vi stizzate, che io vo-
glio far cuor da Paladino (*si accosta al
Sepolcro e nel veder Idaspe getta la lan-
terna, e si ritira gridando*) Ohimè, ohimè
mamma mia.

Celid. Taci Bestia, che cos'hai

Narc. Andate, andate voi, che ne hauete
voglia; ch'io per mè non n voglio sapere
altro.

Celid. Oh Dio, da qual misto di gioia, di

tema, e di dolore sento agitarmi le viscere
re l'Cuore, ò Celidaura (*si accosta alla
Piramide.*)

Narc. Non hauete paura, che stò qui per
voi . (*si ritira dentro.*)

Idasf. Regina.

Celid. Ah ! Idaspe, sei tù che parli ?

Idasf. Io non sono Idaspe , perche Idaspe
mori, vcciso dal tuo rigo e .

Celid. Sei dunque l'anima d'Idaspe ?

Idasf. L'Anima d'Idaspe seitu , poiche l'in-
felice non hebbe altr'anima che Celi-
daura .

Celid. Deh Anima bella del mio Prencipe
adorato, ah non più mio , se la giù fra gli
Elisij ti resta alcun sentimento della tua
Celidaura , ah non più tua , mira queste
lagrime , ch' io spargo , figlie del mio
troppo tardo pentimento , consolati col
mio dolore , e detestando la tua dispera-
tione , onde incautamente t' vccidesti,
condonami quello sdegno , col quale in-
nocentemente t' vccisi .

Idasf. Care lagrime, benche infruttuose.

Celid. Dunque è pur vero , che à mè tor-
nasti ?

Idasf. Strana forza d'Amore , non però nuo-
ua ; tornò già l'ombra d' Achille per la
sua Polissena, torna Idaspe per la sua Ce-
lidaura .

Celid. T'intendo Idaspe , t'intendo, vuoi
ch'io ti segua , come già Polissena seguì
Achille ? eccomi pronta à morire , direi
La Celidaura. C per

per vendetta di quella vita , che tu perdesti , se vna morte , che à mille morti m' inuola , se vna morte , che à temi conduce , non mi fosse cara , e gradita .

Idas. Torgalo il Cielo , ò Regina ; altri decreti più giusti ne i volumi del fato si racchiudono .

Celid. Ah che non può esser giusto quel fato , che ti uccise , quel fato , che non mi uccide .

Idas. Taci , & ascolta . Ben ti farà noto , ò Celidaura , del saggio Pittagora l' insegnamento , che l' anime de gli estinti ben spesso al Mondo ritornano ad informar nuoui corpi , e con eterne vicende , quell' Anima , che hora è di Celidaura , fù prima d' altri , che sua , e doppo lei tornerà pure ad esser d' altri .

Celid. Sò bene , e più volte dal mio Maestro Aristone appresi questa dottrina .

Idas. Hor sappi adunque , ò Regina , che per decreto de' fati l' Anima d' Idaspe tornerà in breue ad esser huomo .

Celid. Et io hauerò ventura di riuederti nascente ?

Idas. L' haurai se tù la brami , e di vantaggio t' accenno , che dal tuo arbitrio dipende quanto di felicità poss' io sperare nel Mondo .

Celid. E come ? ò me felice , ò te felice se ciò sia vero .

Idaspe. Poco lungi da questo sepolcro , oue confinano i Cipressi con la via di Negro .

proponte, hà la sua stanza vn forastiero di non ignobile lignaggio per nome Celeno; da questi nascerà quel germoglio, che dall'anima d'Idaspe dourà riceuer la vita. Celeno sarà il mio genitore, e se egli sarà tuo sposo, io sarò figlio di Celidaura: questa è l'vnica mia brama di racchiudermi come figlio nel tuo seno, à cui come sposo, & amante indarno aspirai, e tu, diuénuta Madre di quell'Idaspe, che per tuo amore consacrò la vita al tuo sdegno, cangerai in affetti più fortunati di natura gli affetti inutili d'vn amore infelice, e sappi in oltre, che Celeno, in quel punto preciso, che dourà farti sua Sposa, e qualunque volta ti aggrada, saprà con magica forza da me insegnatagli, prender le mie sembianze. Vdisti, pensa, e risolui. (*si nasconde.*)

SCENA DECIMASETTIMA.

Celidaura, Narciso.

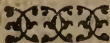
Celid. **C**He pensi misera Celidaura? che risolui forsennata Regina? Ah che à sì strane richieste, à sì dure conditioni, non hà sensi chi non li perde. Ad vna Regina sposo così disuguale? I fati così decretano; i fati sono ingiusti. Idaspe così commanda, Idaspe è nò. Idaspe è pietoso se mi conserva l'affetto;

C

Ida.

Idaspe è giusto se incomincio le vendette. Caro Idaspe, adorato mio Nume, ecco pronta la tua Celidaura à sposar i Cerberi di Cocito con che Celeno, e se t'ama già viuento, ad onta del Cielo, che mi ti tolse, t'amerò rinascente, per vbbidir al Cielo, che mi ti rende.

Narc. Così vuole Idaspe buona memoria, e un baiocco si vende l'historia.



ACTUS DECIMUS

13
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA, 14

Sala Reggia.

Delmira, e Aristone.

Delm. **E** Giusto dà che in questa Corte comparue, si dimostrò di me inuaghito: Io riflettendo alle cortesie dimostrationi, con cui l'accoglie Celidaura, & à segreti abboccamenti, à quali frequentemente lo chiama, sospettai di qualche amorosa inclinatione di di Celidaura verso del Caualiere; Onde per distogliere Egisto da quest' impegni, lo compiacqui di quella corrispondenza, che con occhi eloquenti pur troppo egli mi richiedea.

Arist. Et hora proseguite ad amarui?

Delm. Ad amarmi Egisto, à finger seco Delmira.

Arist. A nuoui cimenti voi v'esponere, ò Lincese; souuengauì del Prencipe Idaspe, la di cui morte infelice riconosce per cagione, benchè rimota, il vostro inganno.

Delm. Il fingere amori è proprieta della Donna, & hora ch'io son Donna, questo abito istesso mi suggerisce gl'inganni.

Arist. Voi scherzate, è Lincese, & io pianto ruine.

Delm. In vn cuore, oue regna Amore, che è tutto foco, non hà lungo vn timore di gelò.

Arist. Il ti more è figlio della prudenza.

Delm. La prudenza in vn giouane, e l'amore in vn vecchio sono egualmente deformi.

Arist. Non v'è lungo tempo in malcheta di menzogna.

Delm. Et io non farò lungo tempo menzognero.

Arist. E pure moltiplicate gl'inganni.

Celm. I moti son più veloci nel fine.

Arist. I vostri son moti violenti.

Delm. Non ha moti violenti, chè s'auuicina al suo centro.

Arist. Perde i consigli, chi vuol consigliar vn' Amante. Lincese, Prencipe, figlio: col cuore stemprato in suppliche sù la lingua, stillato in lagrime sù gli occhi, vi prega, vi scongiura Aristone à riflettere à suoi pronostici, che forsi vn giorno il Rè di Creta, la Regina di Negroponte, l'anima d'Idaspe medesimo saran ministri del Cielo, e del vostro inutile penimento. (via)

Delm. Mi tolga la Corna il nemico; mi fulmini l'Amata; congiurino à miei danni i defonti, vada in ruina il Mondò, amerò Celidaura.

SCENA DECIMANONA.

Narciso, e Celeno.

Narc. **C** Appari! io mi credeuo d'esser vnico in piantar carote; mà mi sono accorto, che il mio Padrone può dar trenta, e vn fallo, oh quante glie n'hà appetate! e di quelle maiuscole.

Cel. A grand' impresa ci siamo posti, & io ne temo gli euenti.

Narc. Veramente ci vuole assai à gabbare vna femina.

Cel. Ahi Narciso, non ci vuol nulla à tradirle.

Narc. Sì quando esse ne hanno voglia, che del resto, se il fodero non istà fermo la spada non vi azzeccherà mai dentro; e se la vostra Filandra hauelle filato dritto, non si trouarebbe adesso con le fusa torte.

Cel. A che son giunta infelice! che dalla bocca d'vn seruo senta rimprouerarmi le colpe.

Narc. Mà volete, ch'io vi dica, Signor Celeno, che il mio Padrone mi par che cominci à dare in spropositi?

Cel. E perche?

Narc. Mà che capriccio gli è saltato di comandare alla Regina, che si sposi con voi? e che? hauete fatto il patto di pre-

strargliela qualche volta? à se da poner'huomo, che se la faceua sposare à mè egli non ce ne liccaua di sicuro.

Cel. E chetu sei pazzo. Non ti ricordi, che egli promise alla Regina di fare, che Celeno prenda le sembianze d'Idaspe, qualunque volta gli aggrada, & in particolare allor, che deue sposarla?

Nar. Me ne ricordo benissimo.

Cel. Non t'hà imposto il tuo Padrone, che quando la Regina mi hauerà assegnato l'appartamento, tu ritorni da lui, per condurlo alle mie stanze?

Nar. E' verissimo.

Cel. Hor bene. Idaspe con habito al mio somigliante, sarà nascosto nelle mie stanze, ed à tempo opportuno fingerassi Celeno trasfigurato, & egli, non io, si sposterà con Celidaura.

Nar. E Poi?

Cel. Quando l'hauerà fatta sua sposa, scoprirassi per Idaspe, e cessaranno gl'inganni.

Nar. Non c'è altro?

Cel. Non altro.

Nar. Mà non si poteua scoprire da principio senza tante cerimonie?

Cel. Non si è assicurato dello sdegno di Celidaura, che se potè estinguerli nel crederlo estinto, poteua anche rauuiarsi con la sua vita.

Nar. Et in questa maniera chi l'assicurerà?

Cel.

Cel. Quando la Regina farà sua sposa , cederà lo sdegno alla necessità .

Nar. Sì, mà con le solite vianze de' Principi .

Cel. E quali ?

Nar. Che ? non ne siete informato eh ? siete pur cortigiano . Mà ve lo dirò io , se ne haueate curiosità .

Cel. Di gratia .

Nar. Si getta la broda sopra i ministri . Si accordaranno frà di loro , faranno la pace , e le nozze , mà li stracci andaranno all'aria . Idett, Celeno, e Narciso, come partecipi , ministri, & eiecutori di queste turbarie , in vn paro di forcaccie .

Cel. Io non pretendo di far furbarie .

Nar. Hor via , che manco fate attione da galant'huomo, nò . Mà ecco la Regina, state in tuono Signor Spolo à posticcio .

Cel. Il Cielo mi sia propitio .

SCENA TERZA;

Celidaura, e sudditi .

Nar. **B**Vona sera à V.M. Quello è quel galant'huomo chiamato Celeno, che V.M. desidera .

Celid. Adio Celeno; vi hauerà recato stupore il sentire , che io habbia di che discorrere con esso voi .

Cele. Deggio stupirmene , per riconofcermene indegno.

Celid. Ditemi , à che fine pensate voi , che io habbia fatto chiamarui.

Cele. Per honorarmi de fuoi comandamenti.

Celid. Et in che farefte voi atto a feruirmi , le io voleffi comandarui ?

Celeno. In nulla , s'io riguardo il mio eſſere , in tutto , le rifletto al mio deſiderio .

Celid. Garbato Caualiere mi rafſembra coſtui .

Nar. Stà à vedere , che la Regina s'innamora di queſto giouanotto , e il mio padrone reſta con vn palmo di naſo .

Celid. Qual'è la voſtra patria ?

Cele. 'Athene , ò Madama.

Celid. A quale impiego attendeſte ?

Cele. Mio Padre all'armi , & io alla Filoſofia .

Nar. Et io all'hoſteria.

Celid. E perche abandonate la patria ?

Cele. Per inuolarmi à quel Cielo , doue Amore tiraneggiò la mia quiete .

Celid. Filoſofo , & Amante ?

Cele. Fui Amante , perche non ero filòſofo , & hora , che ſon filòſofo , non ſon più Amante .

Nar. Biſogna , che i filòſofi ſiano impaſtati di carne riſfredda , che non ſentono gli ſtimoli , ſe io l'haueſſi ſaputo prima , hauerei voluto ſtudiar filòſofia ancor'io , & adeſſo mi ritrouarei qualche pauolo di più .

Celid. Voi dunque foste . Amante poco auventurato ?

Cele. Benedico però quelle sventure, che mi ricondussero in libertà.

Nar. Horsù questo Minchioncello ci vuol far la parte sua in piantar le carote .

Celid. Ditemi, se ritrouaste miglior fortuna, tornareste ad essere Amante ?

Cele. Potrebbe essere; inà ad vn cuore , che gustò vna volta la libertà , anco le catene d'oro riescon penose.

Nar. Lo sà il Barigello , quanto pesa quella catena d'oro in questi giorni di carneuale.

Celid. Sappiate dunque, ò Celeno .

Cele. Sò il tutto, ò Madama.

Celid. Sapete il tutto! e che sapete ?

Cele. I comandamenti d'Idalpe , l'vbbidienza di Celidaura , e la costanza d'entrambi .

Nar. E la paura di Narciso, la sapete ?

Celid. Taci . E di voi, sapete cosa alcuna ?

Cele. Che deggio essere lo stromento fatale delle più strane risoluzioni.

Celid. Narciso vi hà molto bene informato .

Nar. Io? se ne mente per la gola lui , se dice tal cosa .

Cele. Narciso non discorse meco di questi affari , nè io farei così sciocco di crederli alla sua bocca.

Nar. Oh razza di becco , e di che ti hò ce-
ra io ?

Cele. L'anima d'Idaspe, nel partir poch'anzi da voi, del tutto mi fè consapevole.

Celid. E voi, che ne dite?

Cele. Che l'anime astratte da i corpi, come non offuscate dalla materia, sono incapaci d'errore.

Celid. E pure iotemo.

Nar. Et io me caco sotto.

Cele. I decreti del Cielo deuono incontrarsi à chius'occhi.

Celid. Ah che pur troppo hò chiusi gli occhi al Mondo, al Cielo, alla Ragione. Misera Celidaura, forsennata Regina, diuenuta scherno del Fato, sol perche fosti rea di vna colpa innocente.

Cele. Compatitico al maggior segno la Mae, ità Vostra.

Celid. Et io altrettanto mi congratulo teco.

Cele. Di che Signora?

Celid. Poiche dalle sventure, che tu compatisci in Celidaura, germogliano le tue grandezze.

Cele. Vn' animo ben composto, non cede à gli vtri d'vna prospera, ò d'vna auuersa fortuna.

Celid. Vi disse altro Idaspe?

Cele. Insegnommi il modo di prendere à vostri cenni le sue sembianze.

Celid. Horsù itene dunque à porre in opera gl'insegnamenti d'Idaspe, Narciso condurràui all'appartamento contiguo alla galleria. Indi con le sembianze adorate trasferiteui alle mie stanze per impalmar
la

la destra d'vna Regina diuenuta schiaua
del maggior tiranno de' Numi.

Cele. Etleguirò i cenni della M.V. mi resta
però di significarle, esser' intentione d'I-
daspe, che ogni altro sguardo sia descuso
dal rimirarmi trasfigurato. altrimenti,
suanirebbe la Magia, & io perdereì la
virtù.

Celid. Mi trouarete sola, perche non vo'
testimonij alle mie, non sò, s'io chiami
felicità, ò sventure. Celeno à Dio.

Cele. Riuerisco la M.V.

Nar. E a me non si dice niente, non si ba-
cia le mani eh? Oh l'è pur diuentata
malcreata questa Regina!

Cele. Narciso, vâ tosto ad auuifare il tuo pa-
drone, & io vi attenderò nella loggia vi-
cina, per condurne assieme all'apparta-
mento destinato.

Nar. Adesso vado, non vi sperdete.

Cele. Non dubitare. Ecco, oh Dio, la falsa
Delmira.

SCENA QVARTA.

Delmira, e Celeno.

Delm. **A** Ddio Celeno ; io mi dò à credere , che voi siate in collera meco.

Cele. La cagione ?

Delm. Per vn'atto inciuiile da me vsatoui poc' anzi .

Cele. Eh Signora, con le Dame farebbe vergogna à star tanto sù i puntigli.

Delm. Mi piace, che v'intendiate di Caualleria . Hauete altro da dirmi , giache vi interrompi all'ora il discorso ?

Cele. Molto , e di gran rilieuo.

Delm. Attenta , e curiosa v'ascolto .

Cele. La curiosità è vn desiderio di sapere ciò , che non sappiamo , & io altro non posso dirle, che i suoi più segreti auuenimenti , onde non deue esser ella curiosa di ciò, che pur troppo l'è noto.

Delm. I miei più segreti auuenimenti ? voi mi rendete maggiormente curiosa; e come haueste queste notizie ?

Cele. Per non tenerla più lungamente sospesa, sappia, ò Signora, ch'io da gli anni più teneri consegnai lo studio in Athenae alle più occulte scienze . Hò qualche cognitione di fisonomia , e di chiromanzia , e sù le linee della fronte , e della mano , leggo quei caratteri del Cielo, che

che mi palesano, quanto è racchiuso nel cuore.

Delm. Voi dunque siete Astrologo? non sò, se io mi rallegri, ò mi condolga della vostra virtù.

Cele. La ragione?

Delm. Perche in questa Città, & in questo Regno à gran persecuttione viue soggetta.

Cele. Forfi perche vna così alta scienza per negligenza di chi l'apprende, rielce spesse volte fallace.

Delm. V'ingannate: doueuate dir più tosto, perche ben si auuerano i suoi pronostici. I Prencipi l'odiano, perche la temono, & i professori di essa sono sempre biasimati, mà sempre ritenuti.

Cele. Hor siasi come si voglia; io, che mi pregio d'vna cognitione sì bella, non curo i dispreggi di chi non la conosce, ò gli odij di chi la teme. Se voi Signora ne siete curiosa, eccomi all'opera per compiacerue; e se pur siete incredula, eccomi alle proue, per accertarue porgetemi la mano.

Delm. Eccoui la mano.

Cele. Mi date pur licenza, ch'io parli con schietta libertà, senza timore d'offenderui?

Delm. Sì sì, non habbiate alcun riguardo, ch'io più tosto mi offenderei, quando adulaste.

Cele. A strani accidenti voi soggiaceste, ò
Si-

Signora, mà più strani ancora vi si appa-
recchiano.

Delm. E' vn mare la nostra vita, che non si
solca senza tempeste.

Cele. Non potrete nascondermi vna grande
inclinatione a gli amori.

Delm. Sono effetti dell'età giouanile.

Cele. Siete però troppo incostante nell'e-
lectioni.

Delm. Son difetti del sesso femminile.

Cele. E perciò voi douereste esserne esen-
te.

Delm. La cagione?

Cele. Perche in voi scorgo vn'animo di
gran lunga superiore ad ogni feminil de-
bolezza.

Delm. Eccoui alle solite adulationi.

Cele. Non adula, chi discuopre le colpe. E
che sia il vero confessare, o Delmira, à
chi pur troppo il conosce di hauer l'a-
nima macchiata di tradimento, e di sper-
giuro.

Delm. Eh che voi siete in errore.

Cele. Se errarono le Stelle, erra, mà senza
colpa, Celeno.

Delm. Mà in fatti oue si fondano i miei tra-
dimenti?

Cele. Nel hauer ingannato, chi vi ama, e
nel ingannar, chi non vi ama.

Delm. E chi?

Cele. La mia scienza non s'estende più oltre,
e sù le cifre d'vna mano io non lessi mai
il nome d'alcuno.

Delm.

Delm. Et io frà queste cifre lego ben chiari
i vostri vaneggiamenti.

Cele. Vaneggiai solo , quando consegnai
l'honor mio ad vn'anima senza fede .

Delm. Come à dire ?

Cele. L'honor mio è la mia scienza , à cui,
col non hauer fede , voi pregiudicaste , ò
Signora .

Delm. Non vi offendete di gratia , perche
io vi credo ciò , che volete ; mà dico bene,
ch'io non rauviso in me stessa alcuna mac-
chia di tradimento .

Cele. Eh che il Cielo non sà mentire . Com-
piaceteui di riflettere à le vostre opere
trascorse , & à le presenti . Foste voi
mai per lungo tempo amante riamata?
giuraste mai eterna , & inuiolabile la
fede all'oggetto amato ? lo tradiste ?
l'abandonaste ? certo che sì ; queste li-
nee mel'attestano , il vostro silenzio me
lo conferma . Passiamo auanti alla con-
sideratione del presente . Da quai pen-
sieri vien' hora angustiatà la vostra
mente ? sono amorosi per quel , ch'io
veggo : i mezzi & sono la frode , e l'in-
ganno : il fine ? sarà del tutto contrario
à i vostri perigliosi disegni . Signora,
qualche Nume à voi fauoreuole por-
tommi da lungi frà queste mura . Voi
scoccate all'aria le vostre saette , perche
habbiano poscia à ricaderui su' l capo .
Si dritolga la vostra mente da così mal
sani consigli , ò si prepari il vostro cuo-
re

re à le più infelici sciagure :

Delm. Gran confusione di pensieri mi cagiona costui !

Cele. E ben, che dite , ò Signora ? siete pur anco d'opinione, ch'io vaneggi ?

Delm. Confesso , che in parte son veri i tuoi discorsi , mà però .

Cele. Mà però vi duole di rimaner conuinta, e discoperta , non è così ?

Delm. Vo' schernir la scienza con l'arte. Ho sù Celeno, à bastanza parlasti de miei costumi, e de miei nascosti pensieri ; prouiamo vn poco in altre materie i tuoi pronostici .

Cele. Eccomi à sodisfarui , per quanto io vaglio ; spiegatemi la vostra curiosità.

Delm. Tù sai , che vna Donzella non hà pensieri più fissi di quei , che aspirano al marito, onde puoi imaginarti , che intorno à queglii s'aggiri ogni mia curiosità .

Cele. Che perfida ! ancora tenta d'ingannarmi . Voi dunque bramate di sapere se hauete à prender marito ?

Delm. Per l'appunto ; eccoui di nuouo la mano .

Cele. Eccomi di nuouo à seruirui . (*guarda la mano*) Ah Delmira ! (*torna à guardare*) Ah Delmira ! (*torna à guardare*) Ah Delmira !

Delm. Che cosa ?

Cele. (*La guarda da capo à piedi*) Se voi foste Delmira io non farei Celeno . (*parte in furia*)

Delm.

Delm. E doue andate? che cosa dire? Se voi foste Delmira, io non sarei Celeno? Costui mi pare impazzito!

S C E N A Q V I N T A .

Delmira, Egisto.

Egis. O, ò pensosa, Delmira?

Delm. E con ragione, Egisto.

Egis. Poss' io esser' à parte de' vostri pensieri?

Delm. Richiesta inutile di chi n'è l'auttore, di chi n'è l'oggetto.

Egis. Egisto forsi vi dà pensieri?

Delm. Egisto mi dà pensieri.

Egis. Saran quei pensieri, che à voi consacra il mio cuore,

Delm. Ahi Egisto, vi direi mio, se à le brame corrispondesse l'effetto, direi, che temo di perderui, s'io credesti d'hauerui mai acquistato.

Egis. Eccone à le solite querele, anzi à le solite chimere: Cara Delmira, già che non parlano à bastanza quest'occhi, per attestarui le mie catene; giache volete tormentarui nel gelo, quand'io per voi son tutto foco; compiaceteui almeno di svelarmi l'origine de' vostri sospetti, lo stromento delle vostre gelosie.

Delm. Le piaghe scoperte più s'inaspriscono.

Egis. E pure è forza scoprirle, per applicar-

carui i rimedij.

Delm. Da quella mano, che ferisce, stimo sospetti i rimedij.

Egis. Delmira, questo vostro silenzio mi toglie il campo di emendarmi reo, o di sincerarmi innocente. Io non crederò, che mi amiate, mentre vanamente v' inquietate, per inquietarmi; e dirò, che non amate voi stessa, giacche tacete il vostro male, per non sanarlo.

Delm. Piacesse al Cielo, o Egitto, che tanto mi affligessero i miei sospetti, quanto affligono voi quegli dell' amor mie, che al certo non hauerei di che lagnar. mi. Chi poi non ami me stessa, ben v' apponeste, e potete sol da questo accertar uene, che io sento per amor vostro violentarmi anche à pregiudizio dell' honor mio, nè altro, che vn sospetto geloso potèua ritenermi da più affettuose dimostrazioni.

Egis. Quanto più faoreuole mi dichiarate il vostro genio, tanto più mi tormenta il non saper, qual mia colpa mi renda indegno de' vostri fauori. Parlate, svelate queste cifre, amata Delmira, & io mi confiderò la propria innocenza, che il ridondaranno in quiete del vostro cuore le mie preghiere.

Delm. Hora basta, non mancherà il tempo. Dicemi, Egitto, qual' urgente occupazione vi ha hoggi impedito di trasferirvi dalla vostra Delmira?

Egis. Col viglietto inuiatomi per Pannuccio mio seruo, feci, se vi rammenta le mie scuse, significandoui, che Madama la Regina mi teneua occupato.

Delm. Pur troppo me ne ricordo, e pur troppo vel credo per mia sventura.

Egis. Per vna volta, che io fui lontano da voi, vi chiamate sventurata?

Delm. Non mi affligge tanto la lontananza, quanto la cagione di essa.

Egis. E qual cagione?

Delm. Le vostre occupationi.

Egis. Ah Delmira, voi siete troppo incredula.

Delm. Vi dissi, che per mia sventura vi credo.

Egis. Comandò la Regina, & Egisto ubbidì.

Delm. Vbbidì Egisto, e se n'affisse Delmira.

Egis. Mà pure che cosa vi affligge?

Delm. Il non esser' anch'io Regina.

Egis. L'esser Regina nulla più riguardeuole vi renderebbe nel mio concetto.

Delm. E pure il non esserlo mi rende vile nel paragone.

Egis. Di qual paragone intendete?

Delm. Di quello, à cui mi cimenta vn'affetto geloso, & vna Regina riuale. Eccoui spiegate le cifre de' miei sospetti; eccoui scoperto quel tarlo, che mi rode le viscere. Egisto, caro Egisto: se le speranze d'vn'affetto Reale vi rendono
di-

disprezzabile: vna Delmira, uccidetemi tosto con la certezza; non mi prolunga- te i martiri frà miei penosi sospetti. Io misera saprò ben piangere le mie perdite, senza inuidiarui le vostre venture, mà non soffrirò i vostri inganni, senza accusarui di fellonia. (*parte*)

Egis. Delmira, mio bene, e che larue bu- giarde v'offuscano. (*parte seguendo Del- mira.*)

S C E N A S E T T I M A.

Celidaura, & Aristone à sedere in sedia, e poi Narciso.

Si apre in prospettiva vna Camera della Regina.

Celid. I Vostri insegnamenti, ò Maestro, furono sempre da saggio, mà hora, che n'esperimento gli effetti, mi si rendono più pretiosi. Compiacetevi dunque di ridurmi alla mente la Dottrina di Pittagora da voi più volte insegnatami circa la trasnigratione dell'anime.

Quì esce Narciso, e si mette à sedere in terra.
Narc. Oh adesso comincia la lezione, attenti di gratia.

Arist. Rammentatevi, ò Regina, che l'anime de gli estinti fanno sempre passaggio da quel corpo, che abbandonano, ad vn'al-

vn'altro, che sia per nascere; Così l'anima di Pittagora fù pria di quell' Euforbo, che fù ucciso da Menelao sotto le mura di Troia; così l'Anima d'Hippolito figlio di Teseo passò in Virbio Sacerdote di Diana.

Narc. Ah ah. Ecco vn'altro piantator di carote.

Arist. Ne solo gli huomini sono a questa lege soggetti, ma anco i bruti, perche essendo l'anime tutte d'vna specie, ne segue talora, che l'anima d'vna belua estinta passi ad animare vn'huomo nascente, & al contrario quella d'vn'huomo in vna belua.

Narc. ride più forte) Ah ah. Oh questa sì ch'è più grossa per vita mia.

Arist. Così l'anima d'Amasi Rè d'Egitto fù riconosciuta dal grand' Appollonio Tiano hauer fatto passaggio in vn leone, e l'anima di . . .

Narc. Oh poueraccio mè, oh rouinato mè; ohimè, ohimè.

Celid. Che cos'hai Narciso?

Narc. Questa matina a pranzo, Signora, hò mangiata certa carne di Vacca, & adesso mi è entrato vn sospetto, che lì dentro non ci fosse l'anima di mia madre.

Celid. Ah ah, che pazzo!

Arist. Diceuamo dunque . . .

Narc. Eh Sig. Aristotele, mi sapreste voi dire di chi animale v'è passata l'a-

anima in corpo.

Arist. Ciò non mi è noto.

Narc. Oh, ve lo dirò io, se bene non ho studiato Pittagora. Quand' io contemplo questa vostra barbaccia pelosissima, e chi non s'accorgerebbe, che voi haueate in copo l'anima d'un Barbagianni?

Celid. O sù taci, ò Narciso, e voi compatiscetelo, ò maestro.

Arist. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

Narciso. Madama la Regina poi credo, che habbia in corpo l'anima d'un ostrica, perche stà sempre attaccata alle pietre.

Celid. Hor sappi dunque, ò Maestro.

Narc. Di me poi non occorre domandarlo, perche già si sà, che io hò la lupa in corpo.

Celid. E quietati vna volta. Maestro, l'anima del già Prencipe Idaspe tornerà al Mondo; Celeno Caualiere di mediocre fortuna sarà genitore di quel germoglio, in cui deue ella racchiudersi, & io per esser madre auuenturosa di chi fui amante suenturatissima, frà pochi momenti mi sposarò à Celeno, tanto brama Idaspe, tanto comanda il mio fato, tanto eseguirà Celidaura.

Arist. Cieli, che sento! & onde hauesti queste notizie?

Celid. Poc' anzi l'anima d'Idaspe, chiaman-

mandomi al suo sepolcro, mi spiegò il tutto.

Arist. Ah Regina, ah Celidaura, tu vaneggi, tu frenetichi, tu corri in seno del precipizio. Larue funeste, figlie de tuoi noiosi pensieri, con vane sembianze t'inquietano la mente, e tu misera, che vegli sempre al tormento, sogni a luci aperte ciò, che sospiri.

Celid. Non sogna, e non vaneggia Celidaura. Narciso, che à nostri discorsi fu presente. Narciso, che da larue funeste non hà la mente agitata, potrà attestarti con euidenza ciò, che tu non credi ad vna Regina.

Arist. E che cosa vdisti, ò Narciso?

Narc. Cose bellissime: erano tanto belle, che io ogni volta, che ci ripenso, non me ne ricordo straccio.

Celid. Lascia gli Ichetzi, che hora non è tempo, attestagli la mia venuta al sepolcro, & i ragionamenti, che vdisti.

Narc. Adesso. Siete voi l'anima d'Idaspe? diceua la Regina. L'anima d'Idaspe siete voi, rispondeua colui. E che cosa siete? son l'animella: friggemola dunque. Che cosa si fa la giù ne i campi Elisi; li bestemmia à tutta passata. Dopo, che finirono le cerimonie, Idaspe cominciò à dire. Sappiate, Amantissima, che io voglio tornare al Mondo, e giache non vi hò potuto dire, Signora Spola, vi voglio dire, Signora Madre, e

La Celidaura.

D.

tra

tra le vostre braccia amorose vo' trastullarmi fanciullo, Catullo, Tibullo, Propertio.

Celid. Eh taci sciocco.

Narc. Oh perdonatemi; Quel Propertio veramente non ci andaua in rima.

(*via*)

Clid. Maestro, quando comandano i Numi, non resta à gli huomini, che l'vbbidire, & alle voci del Cielo, vna cieca vbbidienza non è mai cieca.

Arist. Ah che il Cielo per farsi intendere non prende imprestito dall' Inferno le voci; Io temo, Regina, io temo.

Celid. Di che temete?

Arist. Che vn'ombra disperata d'auerno voglia seco trarti nel precipitio.

Celid. Non è ombra disperata, chi gode, e riposa frà gli Elisij.

Arist. Regina, non conuiene ingannarsi: Se l' Anima del Prencipe Idaspe frà gli Elisij dimora, non crederò, che ella vada altroue mendicando felicità; e se frà l'ombre disperate s'annida, vergognati di quell' affetto, e di quella credenza, che ti rendono schiaua ad vn nemico de Numi.

Celid. Se l'anima d'Idaspe gode negli Elisij, io non deggio temere nell'vbbidirle à chius'occhi; e se pure è vn' ombra disperata, disperata vuol esser Celidaura per rinuenir in giù nell' Inferno.

Arist. Ah modera i tuoi sentimenti, ò Regina.

Celid.

Celid. Moderi il Cielo le mie sventure.

Arist. Che colpa hà il Cielo nelle tue passioni?

Celid. E che colpa hò io nel procacciarmi il sollieuo?

Arist. Deui cercarlo nella virtù.

Celid. Non seppi altroue trouarlo, che nel mio Idalpe.

Arist. A che dunqueti risolui?

Celid. Ad incontrare il mio destino.

Arist. Sposarti ad vn'huomo vile?

Celid. Quando sarà mio sposo, non sarà vile.

Arist. E la tua riputatione?

Celid. S'accrescerà con la mia costanza.

Arist. I tuoi sudditi?

Celid. Vbbidiscano, e tacciano.

Arist. Il Mondo tutto?

Celid. Vada in ruina, purché si serua ad Idalpe, purché trionfi la mia fede.

Narc. torna) Signora quì v'è vna maschera, che vuol parlare à V. Maestà.

Celid. Maestro partiteui; non mancherà tempo a' vostri consigli.

Arist. Ad vn'animo risoluto son sempre tardi i consigli, Ricordati, che sei Regina, e non è degna d'impero, chi non sà reger se stessa. *(parte)*

Narc. Ricordati, che sei Regina, e non è degna d'Impero; chi non sà fare à modo suo. Leuateuelo d'auanti questo pedante.

Celid. Introduci la maschera, e poi ritirati.

Narc. Adesso. (*entra*)

Celid. Sarà Celeno con le sembianze d'Idaspe. Cielo aiutami, ch'io sento strana, mente agitarmi.

SCENA SETTIMA

Idaspe, e Celidaura.

Idaspe. **M** Adama, sono à seruirui.

Celid. Oh Dio! che voce è quella, ch'io sento?

Idaspe. Vna voce, che corrisponde al mio volto. (*si leva la Maschera*)

Celid. Idaspe, ombra adorata, che più brami da me?

Idaspe. Non sono Idaspe, Signora, son Celeno trasfigurato, per vbbidirui. Così tosto vi siete dimenticata?

Celid. Non mi sono dimenticata, mà, oh Dio, mal si accomoda la mente, oue ripugnano i sensi. E sei dunque Celeno senz'ingannarmi?

Idaspe. Celeno io sono pronto à seruirui, non ad ingannarui.

Celid. Accostati (*lo tocca*) ombra non sei per quel, ch'io sento.

Idaspe. In faccia ad vn Sole si dileguano l'ombre.

Celid. Ombre del mio bel Sole ecclissato, ah! quanto godo, ah! quanto peno nel rimirarui, poiche d'vn Sole voi
mi

m' toglieste la luce, e mi lasciate gli ardori.

Idaspe. Tanto vi affligge la morte del Principe Idaspe?

Celid. Quanto hora mi affligge la mia vita infelice.

Idaspe. E pure voi l'uccideste col discacciarlo.

Celid. Ah che i rimorsi delle sue colpe furono i carnefici della sua vita, e d'ogni mia felicità. Idaspe corse à morire perche conobbe essere indegno di viuere vn Traditore: precipitosi nell' acque, perche forsi temeva i fulmini del Cielo.

Idaspe. Eh che il Cielo non esercita sì rigorosa giustitia contro i falli amorosi.

Celid. Amato, adorato da vna Regina, sollevato alle speranze d'vn Regno, ingannarla! tradirla! e gli affetti à me douuti, à me giurati imepararli in vna Delmira! in vna mia serua! ah! barbara pazzia! ah! sacrilega incostanza!

Idaspe. Madama, tralasciate vi prego. . .

Celid. Idaspe ingrato, Idaspe incostante, così tradirmi? così abbandonarmi? Così pagar di perfidia gli attestati d'vn' affetto Reale? Ricordati, empio, che amasti vna Delmira, che tradisti vna Celidaura, che violasti le legi d'Amore, e della giustitia.

Idaspe. Signora, par, che V. M. meco s'adi-

ri, come s'io fossi il Prencipe Idaspe, e non Celeno. Se Idaspe vi tradì, Celeno è innocente, e non permetta la M.V. ch'io soffra le pene, di chi non hà le colpe, mà le sembianze.

Celid. Maledette colpe, maledette sembianze, che m'irritaste à i rimproueri senza appagarmi losdegno. Deh perche, ò Celeno, non racchiudi nel seno l'anima d'Idaspe, sicome porti le sembianze nel volto, ch'io vorrei con questo stilo per mia giusta vendetta tornar di nuouo à discacciarta dal mondo. Sù via; toglimi quell'aspetto da gli occhi, che mi necessita indarno ad infuriarmi con l'ombre. Io non posso, e non deggio più rimirarti, per non auelenarmi lo sguardo sù le sembianze d'un Traditore.

SCENA OTTAVA.

Idaspe solo.

Resta per vn pezzo attonito:

Idaspe. **L**E mie speranze son disperate.
(*Si chiude la prospettiva*)

SCE-

S C E N A N O N A .

Celidanya, e Delmira.

Celid. **C**He più indugiate otiosi nel cuore d'vna Regina infelice, miei codardi martiri? ah che la vostra lentezza è vna tirannide, tanto più empia, quanto men conosciuta; che non sà esser tiranno, chi per arra di mille morti non lascia à miseri la vita.

Delm. Madama, benehe io habbia in parte perduta la Realgratia di V.M. per essere stata l'origine delle vostre sciagure, sento però così al viuio i miei mancamenti, & i disordini, che da quelli risultano, che ardisco di supplicarla d'vna breue vdienda per suo interesse.

Celid. Dite pure.

Delm. Intesi da Aristone mio Zio la risoluzione della M.V. di sposarsi ad vn tal Celeno, e perche io hò qualche cognizione di costui, sono ad auuertirla, à non correre frettolosa ad inuilupparsi trà lacci dell'altrui insidie.

Celid. Spiegateui meglio.

Delm. Sappia la M.V. che Celeno è vn mago, vn'incantatore, e con sacrilega scienza imparò da Cocito ad operar merauiglie. Fondaronfi i miei sospetti poc'anzi in vdir, ch'egli seppe scoprirmi i miei passati auuenimenti, pene-

trando fin ne più reconditi pensieri della mia mente, mi si accrebbero le congetture più certe in risapere, ch'egli habbia con suoi incantesmi tratte dall' Inferno Larue bugiarde, per ingannarui, per ingrandirsi.

Celid. *stà un poco sospesa*). Potrebbe aggiungerfi per terza proua de' vostri sospetti, che egli hora appunto trasfigurossi à mia richiesta nelle sembianze d'Idaspe.

Delm. Non hà dunque più luogo il dubitare.

Celid. Hor che deggio risolvere?

Delm. Ciò, che le detta la sua prudenza.

Celid. Mà voi à che mi consigliareste?

Delm. A castigar con la morte, chi tentò di ingannare vna Regina.

Celid. Sarebbe nuoua imprudenza l'esser di nuouo così lrettolosa; pensiamo à ripieghi più maturi.

Delm. Se la vostra irresolutione, ò Madama, nasce dall' incertezza, procuriamo d' accettarne maggiormente.

Celid. In che maniera?

Delm. V M. faccia in questo punto richiamar Celeno; si finga desiderosa d'abboccarli di nuouo con Idaspe, e lo ricerchi, se egli và con magica virtù à richiamar quell' anima da gli Elisijs. Io non hò dubbio, che egli il tutto prometterauui. Tornateuene aliora, o Madama, al sepolcro, per attenderlo, & io

Ver-

verrone con esso voi, se vi compiacete, senza che di ciò habbia notitia Celeno: quiui, o scopriremo gl'inganni, o restaremo entrambe disingannate.

Celid. Mi piace il vostro consiglio, e senza fraporui indugio, vado ad effettuarlo; voi intanto per non dar ombra alla vostra seruitù col vederui tornar così tardi à vostri appartamenti, ditele, che vada al riposo senza più attendersi, che voi per questa notte restarete meco à dormire.

(parte.)

Delm. Esleguirò, Madama, i vostri comandi. Bella occasione m'offre la sorte, per assicurar le mie vittorie.

SCENA DECIMA.

Delmira sola.

Delm. **M**Al'accorto Linceste, oue ti condussero i vani sospetti della tua Celiaura? che ella dimenticata si dell'estinto Idaspe nutrile affetti nouelli per l'incognito Egitto. Ah che Amore con istrano essemplio di crudeltà mi fa riuale ad vn gelato Cadauero per accrescermi il giaccio d'vna mortal gelosia. Hora che deggio io fare d'Egitto, al vano affetto di cui, con finita corrispondenza mi sono impegnata? Eccolo à punto; che qual calamita al suo polo, sempre intorno à me si raggira. Voglio ad ogni

modo proseguir la finzione , perche se non potrò distoglier Celidaura dallo sposarsi a Celeno , penso di ricorrere ad Egisto per le più estreme risoluzioni .

SCENA VNDECIMA.

Egisto, e Delmira .

Delm. **D**I doue così tardi , Signor Egisto ?

Egist. Dal gioco , Madama.

Delm. E come haueste buona fortuna ?

Egist. Nel gioco d'amore non faccio mai altro , che perdere.

Delm. Et onde deriuauo le vostre perdite .

Egist. Dal non intendere il vostro gioco .

Delm. Vi sembra forse , ch'io m'arrischi troppo.

Egist. Eh Delmira , io getto cuorì , e voi rispondete con fiori .

Delm. I fiori sono preludij del frutto.

Egist. Mà i frut. i, prima di maturarsi , mi si corrodono.

Delm. E da chi .

Egist. Dal tarlo de vostri sospetti , dal giaccio delle vostre gelosie .

Delm. Eh che io non son gelosa , Egisto.

Egist. Poc'anzi diuersamente parlaste.

Delm. Volli scherzare con esso voi .

Egist.

Egist. Gradisco i vostri scherzi , quanto mi affliggono i vostri sospetti .

Delm. Son più che certa del vostro affetto; siete voi contento ?

Egist. Non ancora.

Delm. E che chiedete di vantaggio .

Egist. Non hò merito , nè ardire di chieder-
vi cosa alcuna , solo vi prego à credere in
me vna memoria perfettissima .

Delm. Ve lo credo, e me ne rallegro , ma di
che hauete memoria .

Egist. Degli oracoli della vostra bocca,
che per altro non mi darei questo van-
to .

Delm. E che proferì la mia bocca?

Egist. Che voi sentiate violentarui per
amor mio , anche à pregiuditij dell' ho-
nor vostro , ne altro che vn sospetto ge-
loso poteua ritenerui da più affettuo-
se dimostrazioni . E egli vero , ò Del-
mira .

Delm. La passione mi sè trascorrer più , che
io non doueua .

Egist. Hora , che i vostri sospetti son dile-
guati, non v'è d'vopo di gran logica, per
trarre vna conseguenza à me fauore-
uole.

Delm. Sempre sono à tempo ad interpre-
tare i miei detti , per hora non vi pro-
metto , nè mi disimpegno ; potrebb' es-
sere , ch'io ricercassi del vostro affetto
accestati più grandi , e se sarete altre-
tanto generoso , quanto affermate d'es-

fer' amante , sperate à misura del vostro desiderio , e della mia possibilità .

Egis. Resto impatiente nelle dimore , più per zelo di servirvi , che per desio di felicitarmi , stimando egualmente , e l'honore de' vostri comandi , e la fortuna de' vostri favori .

Delm. Mi chiamo obligata alla vostra prontezza , e riserbandomi à tempo più opportuno le mie confidenze , per hora vi resto serua : *parte.*

Egis. Il Cielo v'accompagni , cara Delmira , come vi siegue l'anima mia .

SCENA DVODECIMA.

Celeno, e Narciso.

Escono da diuerse parte .

Cele. **D**Ou'è il tuo Padrone ?

Narc. Fuor di se stesso , come gl' innamorati . Io m'immagino , che la furbaria non vada troppo bene .

Cele. Perche ?

Narc. E' uscito dalla Regina assai mortificato , e se v'è male per lui , considerate , come andará per noi ; oh la vedo indroglia .

Celeno. V'è tosto à ritrouarlo , e digli , che la Regina tornerà frà poco al sepolcro , per abboccarsi di nuouo con l'ombra :

Narc. Mà

Cele.

SECONDO.

Cele. Non più affrettati.

Narc. Mi rimetto.

SCENA DECIMATERZA.

Celena, e Lidia.

Lid. **E** H zizi, doue vai così in fretta?

Cele. **E** A dormire.

Lid. E dormi solo?

Cele. Solo.

Lid. Pouerino, t'hò compassione adesso, ch'è freddo.

Cele. La mia disgratia vuole così.

Lid. Ancor' io meschina patisco di questo male, ah, bella cosa è l'hauer marito.

Cele. Consoliamoci dunque assieme.

Lid. Sì, ci vuol altro, che consolarsi, bisogna cercarai rimedio.

Cele. E come?

Lid. Vieni a dormir meco questa sera, e ci riscaldaremo ambedue.

Cele. Quando sarò tuo marito.

Lid. Non dico già per mal nessuno, vedi; starai beilo sauiuccio.

Cele. Eh la natura farebbe da se.

Lid. E vero, perche sei tanto modestuccio, che pari vna zitella.

Cele. E bene, però di non arrischiarsi.

Lid. Io di tè me ne fido.

Cele. Et io di tè.

Lid. Dunque puoi venir liberamente?

Cele.

Cele. Nò per questa sera, verrò vn'altra volta.

Lid. Vn'altra volta non vi farà l'occasione.

Cele. Et hora di quale occasione vuoi preualerti?

Lid. Ti dirò: la mia Padrona resta per questa notte à dormire con la Regina, ond'io senza timore d'essere scoperta, potrei più facilmente introdurti.

Cele. Come! Oh Dio, che sento! Delmira con la Regina?

Lid. Delmira si, ti par gran cosa?

Cele. Nò, ma lo sai tu del certo?

Lid. Ella medesima hora à punto me l'auisò, acciochè senza attenderla potessi andarmene à letto.

Cele *grida forte*) Perfido Linceste, tradita Celidaura, disperata Filandra. *(parte in furia.)*

Lid. E che furia è questa così improuisa? ascolta Celeno. Che ti rompi il collo, furbetto: mirate come è sparito, per non hauer 'à restar meco. Mà io merito questo, e peggio, perche non doueuo gettarmi tanto da principio, da quì auanti saprò stare anch'io sù la mia malagratia, dispettoso, superbetto, bugiardello, malcreato, crudelaccio, ah meschina me, andiamo à letto sola, sola.

SCENA DECIMAQVARTA.

81

Campagna col Sepolcro.

Idaspe vestito di bianco, e Narciso.

Narc. **M**A che Diauolo v'hà tentato per
per vita vostra di ricordare à
Celidaura i morti à tanola?

Idas. Må chi hauerebbe mai pensato, che
elsa doppo tanti attestati d'affetto, e di
pentimento, tosse di nuouo, per darsi in
preda allo sdegno?

Narc. Hauete ragione: ci sarei caduto an-
cor'io, che hò più giuditio di voi.

Idas. Misero Idaspe, quando credeni d'es-
ser in porto, nuoue tempeste fan naufra-
gati.

Narc. Adagio col naufragare. Tenete pur
dritto il timone della vostra prudenza, e
vi assicuro, che non hauete gran fatica
ad entrare in porto.

Idas. La fortuna mi porse il crine, io non lo
strinsi, sarà meco sdegnata.

Narc. La fortuna, che de' pazzi hà cura,
non vi abandonarà mai, state allegra-
mente; poco starà Celidaura à tornar da
voi, & io m'imagino tutto il ragionamen-
to, che vorrà farui.

Idas. E che t'imagini?

Narc. Oh hauete da vederla subito, che
arriua, gettarusi inginocchioni d'auan-
ti,

ti, e dir' in questa maniera . (*s'inginocchia*) Deh Idaspe mio pietoso , amoroso , cagion , che questo cor non hà riposo . Ecco la vostra Celidaura sgratiata , sconsolata , che per lo Idegno hà fatta vna frittata ; habbiatele vn poco di pietà , humanità , rettorica , logica , fisica , metafisica

Idaspe. Ah che tu scherzi ad onta delle mie sventure .

Narc. s'alza in piedi) Voi allora con muc-
cia gravità hauete da rispondere in questa
maniera . Regina di Negroponte , noi sia-
mo scandalizati alquanto del vostro man-
camento , e ne vogliamo sodisfattione : ri-
solueteui dunque all' Himeneo , alias ma-
trimonio con Celeno , ò non ardate mai
più di chiamarci dall' Erebo à i vostri
amorosi colloquij . Tanto vi balti , anda-
te : Che belle parolone !

SCENA DECIMAQVINTA.

Celeno, e sudetti,

Celeno. S Ignore.

Narc. S A chi dite, à mè, ò à lui?

Idasp. Che v'è di nuouo Celeno ?

Celeno. Non mancano mai sventure à gl'in-
felici; Il Principe di Creta , fratello del-
la Principessa Filandra si trattiene inco-
gnito in questa Corte .

Idas.

Idas. E chi è?

Celeno. Quell' Egisto à tutti ignoto, quell' Egisto, che amoreggia con la finta Delmirat, egli è il Prencipe Ormondo di Creta. Io stesso hora à punto lo viddi, e lo riconobbi, e quell' empio del Prencipe Linceste, dopo hauer tradita la Suora, tessè nuovi inganni al fratello.

Narc. Sì eh? veramente mi pareua vn bel pezzo di becco.

Idas. Vi è altro di male?

Cele. Ah Signore, che v'è di peggio.

Narc. E che? siete l'vcello delle male nuoue questa notte?

Idas. Che farà?

Cele. Celidaura, oh Dio, questa notte ac-
comuna il suo letto con l'infame Del-
mira.

Idas. Con Delmira? come? perche?

Cele. Chi sà, qual nuouo inganno hab-
bia ordito quel traditore? Lidia sua
Cameriera mi fè consapeuole del tut-
to.

Narc. Canchero!! vogliamo dire, che of-
ferirà la modestia?

Idas. comincia à spogliarsi in fretta l'habito
bianco. Ah! che non è più tempo da
scherzi, quando altri s'auanza coi tra-
dimenti. Celeno, Narciso seguitemi,
ch'io voglio in questo punto, ò trion-
far della perfidia d'vn Trace, ò con-
sagrar la mia vita vittima disperata allo
sde-

Idegno di Celidaura .

Narc. Se hauesse voglia d'andare a morire , non ci chiamarebbe i testimoni .

Cele. Fermatevi , Signore , e compiaceteui d'ascoltarmi , prima di risolvere cosa alcuna . Poco starà a giungere in questo luogo Celidaura , & io mi dò a credere , che non ad altro fine habbia fatta rimaner seco Delmira , che per condurla al vostro abboccamento ; a voi dunque s'apre vn bel campo senza nuoui tumulti per disingannar Celidaura , & assicurarle l'honore . Sì, sì renderela pur accorta di quel serpe , ch'ella si coua nel seno , e promouendo le vostre fortune , farete vn Nume tutelare alla riputazione di Celidaura , e della sconsolata Filandra .

Idaspe. Approuo i vostri consigli . Allontanatevi ambedue da questo luogo , e lasciate à me la cura di portar con efficacia gli interessi comuni .

Celeno. Intanto sarà mio pensiero di scoprir con lettera al Prencipe Ormondo gl'inganni del traditore . Partiamo Narciso .

Narc. In tuono padrone .

SCENA DECIMASESTA.

Idaspe nel sepolero, Celidaura , e Delmira.

Delm. **H** Or via fate cuore , ò Signora , e supprimendo vna vana passione .

sione , spiegate risoluta i vostri sentimenti.

Celid. Mi sforzarò. (*s'accosta*) *Idaspe.*

Idaspe. Chi mi chiama ?

Celid. Son Celidaura .

Idaspe. Celidaura ? io nol credo , io non ti conosco : Celidaura fù vn prodigio d'amore, tu sei vn mostro di sdegno ; Celidaura fù vn marmo di costanza , tu sei vna piuma di leggerezza ; Celidaura adoro fin l'ombra d'*Idaspe* , e tu n'abborrisci ancor le sembianze ; nè , nè tu non sei Celidaura , io non ti credo , io non ti conosco .

Delm. Ella è Celidaura sì , ben tu le credi, ben la conosci, ma ella à te più non crede, perche ti conosce .

Idaspe. Oh *Delmira* ! e qual fato à me fauoreuole quà ti condusse ? Regina , contentateui, ch'io richiami gli affetti ad espressioni amorose verso colei , che fù cagione delleyostre gelosie . Cara *Delmira*, amata *Delmira*, dimmi, ti resta alcuna scintilla di quel foco amoroso , che per me t'accese vna volta ?

Celid. Crudo *Idaspe* , non sei ancora sazio d'ingelosirmi ?

Delm. Eh ch'io non venni à spender tecogli affetti .

Idaspe. Et à che dunque venisti ?

Delm. A scoprire gl'inganni .

Idaspe. Sì mia cara , scopranli pure gl'inganni , giache *Delmira* così comanda ;

Ec.

Ecco per compiacerti m'accingo all'opra, e comincio. Regina, attendetemi. Dimmi, non sei tu quella Delmira, che con affetti bugiardi rendesti fabro di mie ruine lo sdegno geloso di Celidaura? Non sei tu quella Delmira, che con inganno vniforme fingi hora gli stessi affetti con Egisto, per renderlo a me compagno nelle sventure? Non sei tu quella Delmira, che di Delmira altro non porti, che il nome, mà sotto spoglie di femina nascondi vn sesso virile, vn'anima d'inferno?

Delm. Ah raci, ombra mal nata.

Idaspe. Regina, di gran mancamento voi siete rea nel riceuere atti di seruitù mercenaria da vn Principe così grande. Questi, che sotto nome di Delmira s'introdusse al vostro serugio, è Linceste Principe di Tracia; vi serua l'auuiso per apprestargli quegli honori, che son douuti alla sua Real condirione, & io godo, che voi, per maggiormente honorarlo, vogliate questa notte introdurlo nel vostro letto medesimo.

Celid. Cieli, che sento l sogno, ò son desta.

Delm. Maledetta resolutione, che per mia sventura quà mi condusse.

Idaspe. E ben, cara Delmira, secondai à bastanza le tue brame nel discoprire gl'inganni? ti chiami ancor sodisfatta, parla, chiedi, se brami di più. Ah barbaro,
sen-

senza fede, senza honore, giache per rapirlo ad altrui, suenasti il proprio vitima al tradimento. Così calpesti la fede, che giurasti all'infelice Filandra, così dopo hauer disonorata vna Principessa Reale, riuolgi le trame lasciue contro l'honestà d'vna Regina. Linceste, Linceste, se la tua Regia potenza ti rende ardito contro de' Regi medesimi, se mancaranno à gli huomini le forze, per vendicarsi, non mancaranno i fulmini al Cielo, per gastigarti. E tu, Celidaura ingrata, Celidaura inconstante, giache Idaspe morì nel Mondo, non solo, mà nel tuo affetto, e nella tua memoria, giache col discacciar Celeno mi togli ancor le speranze di mai più rinascerti in seno, siegui pur mal'accorta i rei configli del tuo nuouo amatore; condu i pure à i riposi del tuo letto vna mente già stanca nell'inuentioni di tant'inganni, ch'io da quell'istesso Linceste, che hora trionfa delle mie sventure, spero contro te le vendette, allora che con nuoui tradimenti accommunerà la tua sorte l'abandonata Filandra.

si nasconde)

Celid. stà vn poco sospesa) Idaspe.

Idm. Regina.

Celid. Oh Dio, non mi ascolta.

Idm. Oh Dio, non mi risponde.

Celid. Io son troppo confusa.

Idm. Io troppo disperato.

Celid.

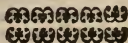
Celid. (Guarda fisso Delmira.)

Delm. Piétosa Regina, eccoti vn reo convinto d'vn'inganno innocente.

Celid. Taci. Sofferenza di Celidaura, sei troppo vile. (entra)

Delm. Speranza di Lineste, sei troppo vana.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.⁹⁵

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Lidia , e Celeno .

INsomma è vero il proverbio, che non ogni male vien per nuocere ; sò che l'hauerei fatta la frittata , Celeno mio , se tu re-
restauì meco à dormire .

Celeno. E perche ?

Lidia. Se sapeffi , che brutta cosa' mi è intra-
uenuta , ti stupireffi . Questa notte , men-
tre io chiusa nelle camere , mi lagnauo
trà me stessa d'vn'occasione sì bella , che
per tua sciocchezza si perdeua , sento
all'improuiso batter la porta ; Io cre-
dendomi , che fossi tu , e che hauendo
pensato meglio à casi tuoi , voleffi pre-
ualerti della comodità , salto allegra da
letto , vado in camicia ad aprir la por-
ta , e ti dico , ah tristarellò , ti voleui far
pregare eh ? bisognarebbe , ch'io non
t'apriffi , & in questo dire ti getto vn
braccio al collo , e ti bacio . Ah meschi-
na mè , che sono hauura à cascata mor-
ta della paura , sento aspingermi indie-
tro , e poi la voce di *Damira* , che mi

re

risponde, che cos'hai pazza, imbriaca, v
ad accendere il lume.

Cele. Oh pouera Lidia, e più pouero Cele
no, se v'era colto.

Lid. Considera, se mi sì aggricciarono
tutti li peli, sentimi il cuore, che an
cora mi batte. Vh guai à quelle don
ne, che si fidano troppo della como
dità.

Celen. E ben, che ti disse poi Delmira?

Lid. Niente più, perche per mia buon
fortuna haueua altro per la testa. Gl
sportai vn Candeliero in Camera, & el
la senza dirmi parola, e senza spogliarsi
si mise à passeggiar per la Camera; hor
sbatteua le mani, hora sospiraua, hora
gettaua sul letto, insomma la caldar
furnaua.

Celeno. Sì sì, comincia, ò barbaro, a
elperimentare il gastigo de tuoi trad
menti.

Lid. Questa matina sù l'alba è venuto à tro
uarla Aristone suo Zio, & hanno di
corso à lungo, & in segreto; poi rim
sta sola, si è polta al tauolino à scrive
vna lettera, & io credo, che habbia scritte
ad Egitto, perche hora à punto hà fatto
chiamar Papuntio, & ancora lo trattien
la dentro.

Celeno. Qualche gran disgusto deue el
hauer con l'Amante, & io per mè
compatisco, perche è troppo gran pe
na l'esser'Amante.

Lid.

Lid. Così non fosse per mè, ò almeno fosse per te ancora; fraschetta, che sei più freddo d'vna lucertola, mentr'io per amore son quasi diuenuta vna tarantola.

Celen. Se accaderà altro di nuouo, hauerò caro, Lidia mia, che me lo racconti.

Lid. Ti seruirò volentieri; mà ecco 'Pannuntio, che esce con la lettera: Io voglio andarmene, perche costui sarebbe huomo da cominciare vn'altra piazzata, se mi vedesse con te. Addio Celeno mio.

Celeno. Vi resto seruo.

SCENA SECONDA.

Pannuntio, e Celeno.

Pannun. **S**I sì, scappa, scappa, t'hò visto vè, e pure con costui oh! Eh Celeno, indouina vn pò, s'io t'hò da rompere il mostaccio.

Celeno. Io credo di nò, perche non ti offendendo in cosa alcuna, mà indouinarò bene vn'altra cosa.

Pannun. E che cosa?

Celeno. Che quella lettera è di Delaira, e tu la porti ad Egipto, non è così?

Pannun. Ià, ci hai indouinato, sai?

Celeno. (*tene vna lettera di saccoecia*) Se mi riesce, vò cambiar la lettera a quella
La Celidaura, E Ro

so sciocco, e far, che al Prencipè Ormon-
do giunga quest' altra , senza saper , chi
gliel la manda:

Pannun. *stà contemplando la lettera, che hà
in mano*) Pqh , se io sapessi leggere , tut-
to il giorno vorria scriuere .

Celen. Mi credeuo , che tu hauessi curiosità
di legger quella lettera .

Pannun. Eh, non se potria mancò leggere,
perche è inferrata à chiaue .

Celeno. Come inferrata à chiaue ? vuoi dir
figillata ?

Pannun. Non sò io ; hà messa quella cosa
roscia con lo sputo dentro la spaccatura, e
poi hà spento forte .

Celeno. Si sì , l'hostia , t' intendo ; mà , se
ben' è figillata , ad ogni modo mi basta-
rebbe l'animo d'indouinare , che cosa v'è
scritto .

Pannun. Oh indouinalo vn pò, sij benedetto.

Celeno. Lasciamela vn poco vedere.

Pannun. E che, la vorresti aprì con la chia-
ue falsa ?

Celeno. Se io l'apriessi , non farei indouino .

Pannun. Oh tè, famme vedè questa proua.

Celeno. Sai , che cosa v' è scritto ?

Pannun. Che ?

Celeno. *(cambia la lettera, e poi si mette à
guardarla)* Dice così : il latore della
presente sarà Pannuntio vostro seruo .

Pannun. Questo è vero.

Celeno. Fatto chiamar da me, per consegnar-
gli questa lettera ,

Pan-



Pannun. Questo pure è vero.

Celena. Quando vi sarà comodo, compiacetevi di trasferirvi a miei appartamenti, che per negozio di gran premura deggio parlarvi, con che per fine vi riuerisco di cuore.

Pannun. Bonò, c'è altro?

Celena. Non v'è altro.

Pannun. Oh mò sì, che non se pò negà, che tu fai la lettera.

Cele. O prendila sù, e v'è tosto a ricapitarla.

Pannun. Cappitra, che occhi pezzuti! eh non di gnente nessuno, che l'hai letta, sai.

Cele. Non dubitare, v'è pur via.

Pannun. Quando me ne dà vn'altra, voglio, che ce refacemo vn'altra volta. Ah, ah, ah, che gusto.

Celena. Sì, sì, cometù vuoi: (*parte aprendo la lettera cambiata.*)

SCENA TERZA:

Pannuncio, e Egisto.

Pan. **O** H sete proprio venuto à tempo: tenete.

Egis. legge la lettera piano, e si turba) Chi ti hà data questa lettera?

Pannun. La Signora Delmira.

Egis. Ella stessa?

Pannun. Lei in persona, 'mano propria.

E 2

Egis.

Egis. Tu sei vn bugiardo, questa non è lettera di Dolmira.

Pan. E di chi è?

Egis. Date voglio saperlo.

Pan. Oh, se lo volete sapè da me, adesso ve lo dico.

Egis. Parla.

Pan. Me l'hà data Dolmira.

Egis. E che sì, che ti farò dire il vero, imbroico, balordo?

Pan. Ve dico cosinto, che me l'hà data Dolmira, e ci ero io presente, quando me l'hà data.

Egis. Che pazienza ci vuolè con questa bestia *(legge di nuovo la lettera)*.

Pan. Eh Signor padrone.

Egis. Che cos'hai?

Pan. Fate presto, che Dolmira ve vò parlà.

Egis. Te l'hà detto forsi?

Pan. Gnor nò, non m'hà detto gnente à mè, mà lo dice drento la lettera.

Egis. E che ne sai tu?

Pan. Eh, eh, io lo sò benissimo, che cosa ci stà scritto.

Egis. E che cosa v'è scritto?

Pan. Hauereffi uo gusto de sapello ne?

Egis. Sì.

Pan. Leggetela, e lo saprete.

Egis. Voglio saperlo da te.

Pan. Oh questa sì, ch'è da ride. Lui hà la lettera in mano, e vò, che io glie dica, che cosa ce stà drento, e poi dice, che

che io sù imbrocato .

Egis. Non sà, chi mi tiene, ch' io non ti cacci questa spada ne i fianchi . Vien quà, di sù quel, che sai di questa lettera .

Pan. Eh non me ne recorderò bene.

Egis. Di quello , che ti ricordi .

Pan. Adesso , adesso ; ah ah . State à sentì (*penfa un poco*) se me la releggessiuo tantino , tantino prima , la diria meglio poi .

Egis. Che spropositi , che più ! mà tu come come n'haueui notizia ?

Pan. Notitia ? chi è questa notizia ? doue stà di casa ?

Egis. Ti domando, chi t'hà detto quel , che stà scritto in questa lettera .

Pan. Chi me l'hà detto ?

Egis. Sì .

Pan. Oh , non se può di ogni cosa ; me l'hà detto in confidencia .

Egis. Vogliò saperlo , ti dico .

Pan. Me l'hà detto l'indouinarello .

Egis. La forza, che t'impicchi . In somma voglio sapere , che ti hà data questa lettera .

Pan. Ia : mè credeuo d'hauè finito, e costui recominza da capo . Ecco Dolmiria sù , manco male , che adesso ve poterò fà di , se chi m'hà data la lettera .

Egis. Partiti di quà , leuamiti d' auanti .

Pan. Ah , ha , hà paura , che io non lo faccia restà basciardo .

Egis. Spedisciti , dico .

Pan. E che? se crede de fa con qualche mar-
motto?

Egis. Gran tradimenti si ceuano quì sotto.

SCENA QVARTA.

Delmira, e Egisto.

Delm. **P**Erdonatemi, Egisto, se vi hò
dato incommodo così per tem-
po.

Egis. Non prouo maggior incommodo, che
nello star priuo de' vostri comandi. In che
deggio seruirui?

Delm. Egisto mi amate voi?

Egis. Ah Delmira, troppo mi offende
questa richiesta, se la produsse il so-
spetto.

Delm. Non vi offendete, perche, se altre
volte lo chiesi alla lingua, hora lo chiedo
à le opere.

Egis. Se lo chiedete all' opere farò, che
queste rispondano, e con linguaggio
più eloquente vi persuadano a credermi.

Delm. Caro Egisto, vna Dama offesa, vna
Dama, che v'adora à voi ricorre, per
vendicarsi. Celeno huomo di bassa con-
ditione e' l' mio nemico: dall' arroganza
di costui riceuo ingiurie così pesanti, che
se col sangue non le cancella, io sono la
più infelice, che viua. Se il vostro affet-

to è di quella tempra , che sempre vantaſte , hora è tempo di farmi conoſcere , che non mi ſono ingannata nella credenza , & io v'affiuro da queſto punto , che la ſola morte di Celeno può coſtituirui Signore della mia vita , e mi trouarete diſpoſta là compiacerui ſenza alcuna ecceſſione à tutto ciò , che ſà bramare vn Amante.

Egiſ. Comprarei ad ogni prezzo da voi , o Signora , l' adempimento delle mie brame ; mà non è però , ch'io non iſtimuſſi ſuperflue ſimili offerte , quando ſi tratta ad Egisto di ſeruire à Delmira . Inſegnateſi , chi ſia queſt'empio , che tentò , con l' offenderui , di profanare vna Deità ; ch'io non veggio l' hora di confeſſare vna vittima al voſtro ſdegno , e di arricchirmi di merito al voſtro amore.

Delm. Generoſo Egisto , ſe il mio affetto foſſe capace d' accreſcimento , queſta voſtra prontezza n' hauerebbe il vanto . Aſſicurateui però , che ſe non può creſcer l' affetto , ſaprò almeno accreſcerui le dimoſtrationi . Celeno è vn tal raggiratore , che ſpeſſo ſi vederſi quì in Corte . Dì qual delitto egli ſia reo appreſſo di me , ſerbo à miglior tempo il parteciparelo ; per hora penſiamo alla vendetta , & al modo di effettuarla .

Egiſ. Mia Delmira , ſe non è ardita la mia richieſta , vorrèi ſupplicarui d' vn fauore .

Delm. Chiedete pure.

Egis. Vorrei, che voi sotto pretesto di mascherarui, andaste hora appunto a vestirui in habito d'huomo, e con la maschera sù'l volto usciste fuori del palazzo sù la strada di Negroponte, doue io vi attenderò vicino al bosco; quindi, tosto, che vedremo passare il vostro nemico, io l'assalirò, l'ucciderò, e seruirà la vostra presenza; non solo per insegnarmi vn'huomo da me non conosciuto, mà per attestare alla Regina, che la nostra fù rissa, e che io preuocato dal desonto, non potei far di meno di risentirmi.

Delm. Saggiamente discorrete, & io risoluo di compiacervi, accioche nel sangue di quell' indegno, non men del cuore, godano gli occhi d'vn si gradito spettacolo: attendetemi, ch' io vado a vestirmi.

Egis. Sù la via di Negroponte, doue confinano col palazzo i cipressi.

Delm. Hò ben' inteso; mio caro son tutta vostra (*gli stringe vna mano*)

Egis. Sen vostro schiauo. Pazzo amore, doue mi conducetti!

SCENA QUINTA.

Celidaura, e Aristone,

Celid. AD vna Regina? ad vna Celi-
daura simili affonti? e vn
mio

mio Maestro , va mio consigliere è complice di quest' inganni . Oh Cieli ! e doue annidasi la prudenza , se perde il senno vn Filosofo ?

Arist. Placatevi vna volta , ò Regina .

Celid. Tacete , ch' io non sò , se in me sia maggiore la merauiglia , ò lo sdegno contro la vostra sciocchezza , qual' hor vi miro diuenuto ministro delle lasciuiie d' vn' empio .

Arist. Tolgalo il Cielo , ò Regina , ch' alle follie del Prencipe Linceste .

Celid. Tacete , vi dico , che più del Prencipe Linceste il vostro mancamento m' offende , tacete , & i rimorsi della vostra infedeltà vi seruano , e di castigo , e di emenda .

Arist. Tacerò ; mà , se tace vn' Aristone , à chi sia lecito di parlare ? tacerò ; mà se à torto mi accusi d' infedeltà , chi prenderà le mie difese ? tacerò , tacerò per vbbidirti , per adularti .

Celid. Vi accuso à torto d' infedeltà ? e perche introdurre in mia corte il Prencipe Linceste ?

Arist. Tardi m' accorsi d' esser' anch' io ingannato .

Celid. Mà perche tacermi il vostro disingano ?

Arist. Sì , Regina , doueuo tacerlo , doueuo con modi men violenti prouedere al vostro periglio senza cimentarui con l' armi della Tracia , e con le lingue de' vostri sudditi . Siami testimonio il Cielo ,

E s c l i -

e l'istesso Prencipe Linceste, da mè più volte con eloquenza di lagrime persuaso al pentimento, & alla partenza, e forsi non indarno, se la fortuna non m'interrompeua i dilegni col preuenirli.

Celid. Sciocca semplicità fù la vostra.

Arist. Vnico argomento della mia innocēza.

Celid. La vostra innocenza non douea fidarsi d'un amante.

Arist. Vn cuore ingenuo, che non sà commetter gli eccessi, non sà pensarli in altrui.

Celid. Intanto io son tradita.

Arist. Et io disingannato.

Celid. Il Cielo m'ha sottratta al periglio.

Arist. Ringratialo, e benedissilo.

Celid. Hera basta: meno dottrina, e più accortezza chi vuol viuere in corte.

Arist. I tuoi perigli m'han reso accorto.

Celid. Il Prencipe di Tracia è fatto prigione?

Arist. Non ancora.

Celid. E che si tarda? che si pensa?

Arist. Io stesso trattenni gli ordini.

Celid. La cagione?

Arist. Per sottrarui alle censure del volgo, che non penetra oltre le cortecce dell'apparenza. Regina, non basta l'essere innocente, se tale ancora non si apparisce. La prigionia della creduta Delinira darà motiuo à curiosi di Corte di indagarne l'origine, e scoprendosi l'inganno del sesso, giudicherà taluno della

vostra pudicizia ciò, che voi giudicaste della mia integrità.

Celid. Ma pur'è forza, ch'ei parta.

Arist. Partirà con più maturo ripiego, Frà pochi giorni spargerassi in corte la voce, che Delmira sia richiamata in Tracia da suoi per accusarla, & ella licenziandosi dalle Dame di Corte, partirà di Negro. ponte, ritenendo gli abiti femminili sino à i confini del Regno.

Celid. Mi contento, purché fingendosi inferma, più non mi comparisca d'auanti.

Arist. Più de vostri diuieti, i proprij roscori lo terranno lontano. Consolateui, che al tutto sarà rimedio.

Celid. Ma non già alla mia piaga infanabile: Caro Idalpe, io t'hè perduto per sempre.

Arist. Perdesti il senno, e nol conosci, e nol piangi.

SCENA SESTA:

Lidia, e Celeno.

Lid. IO per mè non sò, che humore sia il tuo; questa notte pareua, che hauesse il Diauolo adosso, e adesso dice, che vuol'andare in maschera.

Cele. Delmira in maschera?

Lid. Delmira sì.

Cele. E chi andará seco?

Lid. Questo non saprei dirti; mà adesso

appunto si stà vestendo da huomo, e se tu la vedessi Celeno mio, ci stà tanto bene, che pare giusto vn'huomo da vero, cammina bizzarro, tiene le gambe larghe, insomma non si può far più.

Cele. L'incelle è già scoperto per huomo, e questo prenderne l'habito mi fa temere d'vn'improuisa partenza.

Lid. Eh, Celeno.

Cele. Ah Dio, Celidaura l'haurà scacciato, e con ragione; ei parte per necessità, io morirò per desperatione.

Lid. Che hai, Celeno, che ti lamenti?

Cele. Niente, mi duole vn poco la testa.

Lid. Oh pouerino. mi dispiace; ancor'io ne patisco, e mi dicono i medici, che son vapori. Chi sà, che non siano ancora à tè?

Celeno. Dimmi, quanto stàrà Delmira ad uscìr fuori?

Lid. Non potrà star molto, perchè?

Celeno. Hò curiosità di vederla vn poco, già che mi dici, che stà così bene.

Lid. Se tu vuoi vederla, vattene ad aspettarla sù la porta del palazzo, mà stà in ceruello, che non te ne innamorassi.

Cele. Ah!

Lid. Tu ci sospiri? oh questo vorrei vedere non te ne venga vèglia è fai? è vna capricciosaccia, braguta, e tu sei così mosciarello: che ti sò dire, che toccarebbe à tè, à star di sotto.

Cele. Eh che tu sei pazza; ti parerebbe?

Lid.

Lid. Che sò io? parlo per gelosia, non è tutta carità.

Cele. Son risoluta di seguir quest' ingrato fin nell' inferno. Horsù, Lidia, è meglio, ch'io scenda à basso auanti ch'esca Delmira.

Lid. Và pure in buon viaggio, e voglimi bene, sai?

Cele. Di questo ne sei certa.

SCENA SETTIMA.

Egisto solo.

Campagna col Sepolcro.

LA balordaggine del mio seruo mi suscitò nella mente vn chaos di confusi pensieri. Questa lettera non è di Delmira, & io raccolgo da gli spropositi di quello sciocco, che gli ha stata cambiata, già che mi dice, d'esserli trattenuto con Celeno, ne sò immaginarmi, qual' interesse passino tra Delmira, e Celeno. Il darli à credere. Ecco, s'io non m'inganno, Delmira, l'oggetto, non sù, s'io dica de miei affetti, è delle mie confusioni.

SCENA NONA.

Delmira in habito d' huomo con la Maschera,
& *Egisto.*

Delm. **M**io Egisto.

Egisto. **M**Eccomi à seruirui.

Delm.

Delm. Quanto sono tenuta alla vostra prontezza .

Egisl. Et io à i vostri commandamenti , che mi rendono seruo non otioso , dou'è il vostro nemico ?

Delmira. Non può star molto à lasciarsi vedere .

Egisl. Per passare intanto la noia della dimora , conpiacetevi , ò *Delmira* di leggere vna lettera d'auuisi , che poc' anzi mi capitò .

Delmira Volontieri . (prende la lettera , e legge) *Canaliere* malamente impiegaste i vostri affetti con chi non vale à contraccambiarli ; se nell' amore vi preuenisse , forse incauto , se fosse preuenuto , fosse tradito . *Lincesto Prencipe di Tra . . .*

Egisl. Seguite pure , *Delmira* .

Delmira. Legge piano , e poi straccia la lettera) e non celia ancora di perseguiarmi questo mal nato di *Celenore* soffro ancora senza vendetta quell' argine di mie fortune , veleno de miei contenti ? *Egisto* , io sono il Prencipe di *Tracia* , nè vò più celarmi à chi pur troppo son noto . Se haue- te à grado di obligarmi vn Prencipe della mia qualità , resti sepolta nel vostro cuore la noitia di quest' accidente , & io vi prometto di compensarvi l'inganno d'vn' amore infruttuoso con la certezza d'vn' amicitia p ù utile .

Egisl. Prencipe , chi hebbe cuore di tradire vna Dama , non è gran fatto , che tessa ingan-

ganni ad vn Cavaliero. Tralascinsi pure l'offese d'Egitto, quando gli affronti della Principessa Filandra ti chiamano à più douute sodistationi.

Delm. E chi sei tù, ò temerario, che così parli à Linceste?

Egis. Sono Ormondo Prencipe di Creta, son fratello della tradita Filandra, son tuo parente, se tirauuedi, son tuo nemico, se nel tuo fallo persisti.

Delm. Come Prencipe, ti riuerisco, come fratello di Filandra, ti compatisco, come parente, ti rifiuto, come nemico, non ti pauento.

Egis. Come nemico, non mi pauenti? e tù non temi d'vn nemico, nel di cui fauce mal ta la giustitia?

Delm. E di qual giustitia ingiustamente ti vanti?

Egis. Linceste, le macchie del mio sangue Reale hanno seco impegnata la protezione del Cielo.

Delm. Ormondo le macchie del tuo sangue son troppo note à Linceste; e indarno attendi la protezione del Cielo pur troppo offeso dall'infedeltà di Filandra.

Egis. Hor siasi, come si voglia; Prencipe di Tracia, pensa à rilarcir l'honor mio.

Delm. Lo rilarcisca, chi più l'offese.

Egis. E chi più di Linceste?

Delm. Chiedito à Filandara, se brami saperlo.

Egis. Insomma à che ti risolui?

Delm. A sodisfarti.

Egis.

Egis. Con lo sposarti à Filandra?

Delm. Guardimi il Cielo, più tosto alla morte.

Egis. Alla morte dunque preparati, ò barbaro, traditore, giach: gli eccessi della tua perfidia ti han reso indegno di vivere.
(*cava la spada*)

Delm. Ti menirà questo ferro, che accrescerà le tue vergogne. (*si battono*)

Egis. Ecco la Regina, entriamo nel bosco à terminar la contesa.

Delm. Ti seguo per tutto.

SCENA NONA.

; Idaspe con la maschera, e Celidaura ;

Celid. **Q** Vanto sono infelice, ò mio Celeno! quanto son meco auare le Stelie! se il maggior conforto di mie sventure è vna vana sembianza del mio bene perduto.

Idas. Viuamente vi compatisco, o Madama, e vorrei per vostro sollicuo poter cangiarvi in quell' Idaspe, di cui vi mostro il sembianze. (*si leua la maschera*)

Celid. Ah Dio, che per me son disperate queste fortune.

Idas. E pure s'io fossi Idaspe, come son Celeno, V.M. non sarebbe à pieno contenta.

Celid. E che potrei bramar di più.

Idas. Che sò io, tornarebbono ad inquietarui le memorie di quell' offese, che nella

la notte trascorsa vi conciarono a sdegno,

Celid. Crudo Idaspe, perche mi tradisti?

Idas. Misero Idaspe, perche moristi?

Celid. Perche? perche d'vn' affetto Reale
trionfar facesti vna fiamma serule?

Idas. Perche? perche la tua morte infelice
non basta ancora à render sazia la crudeltà
d'vna Regina?

Celid. Dunque, ò Celeno, tu chiami crudel-
tà i risentimenti d'vn'offesa sì grande.

Idas. Madama, s'io portassi le sembianze di
Celidaura, parlarei à fauore di Celidau-
ra, mà perche porto quelle d'Idaspe, è for-
za ancora, ch'io prenda le difese d'Idas-
pe.

Celid. Saranno i disgusti le tue difese.

Idas. Mi appello dalla vostra sentenza, come
di Giudice appassionato.

Celid. Et à chi farai ricorso?

Idas. Al tribunale d'Amore, appresso di
cui lo sdegno d'vn'amante suol' esser core
d'affetto, non istromento di morte.

Celid. Lo sdegno d'vn'anima vilipesa è vn
gran balsamo delle ferite amorose.

Idas. A che dunque lagnarai.

Celid. Perche non salda le ferite.

Idas. E pure al balsamo dello sdegno voi
fare ogn' hora ricorso.

Celid. Mà senza frutto.

Idas. Perche il rimedio non è ragioneuole.

Celid. Più tosto, perche il mio male è incu-
rabile.

Idas. Prouaste voi forsi tutti i rimedij.

Celid.

Celid. E qual'altro per mè vi rimane.

Idas. Il dar luogo alla ragione, & alla giustizia, e giache con ingiusta risoluzione precipitaste alla condanna d'un Prencipe, senza ascoltare le sue discolpe, contentatevi, ò Regina, ch'io senza offender la riuerenza, che vi deuo, lo difenda dal vostro sdegno, tanto più irragioneuole, quanto più lungo.

Celid. Dite pure.

Idas. Prendete pur voi, ò Regina, le vostre parti di querelante, e figurandoui per hora, ch'io sia l'istesso Idaspe, rimprouera-temi i mancamenti pretesi; Io fingerò d'esser' Idaspe, risponderò alle vostre accuse, & accompagnerò à queste finte sembianze le più veraci discolpe.

Celid. Mi contento, e seruirà questa finzione à Celeno di passatempo, à Celidaura di sfogo.

Idas. *s'inginocchia*) Mia Celidaura, adorata Regina, ecco à vostri piedi lo sventurato Idaspe, l'Innocente bersaglio de vostri sdegni implacabili.

Celid. Ohimè, Celeno, ergiti in piedi; con troppo tencro principio incominciasti la tua finzione, tu vuoi convincermi senza ragione, e m'inuiti più tosto à prorompere in lagrime, che in accuse.

Idas. *s'alza in piedi*) Vi vbbidirò come vi aggrada; mà à chi pugna contro lo sdegno, non d'aggiono togliersi l'armi della pietà. Hor dimmi, crudele, in che t'offese quest'innocente.

Ce.

Celid. Traditore, arditici ancora di chiamare innocenza la tua perfidia?

Idas. Se il troppo amarti chiami perfidia, io porto il vanto nell'esser perfido.

Celid. Il troppo amarmi eh? infedele, spergiuro, parli con Celidaura, ò con Delmira?

Idas. Parlo ad vn cuore disumanato, ad vn cuore, che auuilsce i suoi pregi con vn paragone sì basso.

Celid. Oh Cielo! e chi m'astrinse ad auuiliarmi nel paragone, fuorchè vn eccetto della tua incostanza? Amato da vna Regina, pur la sprezzasti per vna serua; scrivesti pure à Delmira con noue auuelenate per me, che l'amore di Celidaura non hauera così occupato il tuo cuore, che ti offuscasse la cognitione del suo merito.

Idas. Lo scrissi, mà che però; lo splendore del Sole non così m'occupò gli occhi, che non mi lasci distinguere il picciol raggio d'vna lucerna, e pure non auuilsco il Sole col paragone, e con vna Dama, che offre se stessa, vn caualiere, che non ha affetti, deue pur fingerli per gratitudine.

Celid. A tuo mal grado confessi, che ti allettaron quell'offerte.

Idas. Al godimento, non all'amore.

Celid. Ah che vn cuore più ama, doue più gode.

Idas. Falsa propositione; anzi più gode, doue

ue più ama , & io più godo in amar Celidaura , benchè sdegnata , che in posseder Delmira da me non amata .

Celid. Chi me n'accerta ?

Idas. L'esperienza , e la ragione : Stracciato , odiato da te , t'amo , ti supplico , t'adoro , mi scordo affatto di Delmira , giungo per tua cagione à disperarmi , per disperazione à morire , e non ti basta per giudicarmi costante ? Ah se tu sei talpa all'esperienza , ti rende vn'Argo la ragione. Errai , non hà dubbio per aspirare à Delmira , colpe humane , colpe giouanili ; mà in che t'offese , ò Regina , vn tal'errore ? E che hauerebbe mai tolto à gli amori honesti d'vna Regina vna Dama di trastullo ? Temeti forse d'vna riuale , che con offerte sì grandi incominciua à combattermi : T'ingannasti : troppo è pazza vna Donna , che per giungere alla Vittoria , incomincia dalle sue perdite . L'honore è l'anima della bellezza ; Delmira volea priuarsene , & io non amo i cadaveri .

Celid. Non più , basta , mi rendo vinta. Caro Idaspe , anima di questo seno , non t'offro il perdono , mà te lo chiedo . *(s'accosta per abbracciarlo .)*

Idaspe si tira in dietro. Madama , ricordatevi , ch'io son Celeno .

Celid. Oh Dio , quanto meno colpeuole io scorgo Idaspe , tanto più inconfolabile mi si rende la perdita , e il tuo rimedio , ò Cele.

Celeno, benchè efficace, benchè giusto
fana lo sdegno, e m'inasprisce la doglia.
Idaf. Dal tempo, e dalla vostra prudenza
io mi riprometto d'ogni buon'esito, intan-
to, ò Madama, con vostra licenza io par-
tirò.

Celid. E doue andate?

Idaf. A deporre queste finte sembianze.

Celid. E perche tanta fretta?

Idaf. Perche ad altro non seruono, che ad
inquietarui con rimembranze funeste, sen-
za punto disporui ad eseguir le btame del
vostro *Idalpe*.

Celid. T'inganni, ò Celeno, le brame d'*Idaf*-
pe saran sempre oracoli per *Celidaura*. Ec-
comi già disposta per eseguirle, e seguane
ciò, che puole. Questa tomba, che rac-
chiundosi l'amate ceneri, sarà l'altare,
che teco sposandosi vna Regina, consa-
grarassi per vittima all'adorato suo nume.
Appressati Celeno.

Idaf. Mie dolci speranze, già siete in porto.

Celid. Duro sasso adorato, tu, che tante
volte bagnato dalle mie lagrime senza
ammollirti, mi dimostrasti le tempre
della mia sorte più dura, contentati, che
dalla tua durezza apprenda anch'io fra
tante pene la costanza, e sù le ceneri in-
fauste, che tu racchiudi nel seno, l'afflit-
ta *Celidaura* deponga il lutto. Eccoti, ò
Celeno la destra, e con la destra lo Scet-
tro di *Negroponte*. (*Mentre Idaf se stende
la mano, esce Celeno in furia.*)

SCE-

Delm. Chiedete pure.

Egiz. Vorrei, che voi sotto pretesto di mascherarui, andaste hora appunto à vestirui in habito d'huomo, e con la maschera sù'l volto usciste fuori del palazzo sù la strada di Negroponte, doue io vi attenderò vicino al bosco; quindi, tosto, che vedremo passare il vostro nemico, io l'assalirò; l'ucciderò, e seruirà la vostra preienza; non solo per insegnarmi vn'huomo da me non conosciuto, mà per attestare alla Regina, che la nostra fù rissa, e che io prouocato dal defonto, non potei far dimeno di risentirmi.

Delm. Saggiamente discorrere, & io risoluo di compiacerui, accioche nel sangue di quell' indegno, non men del cuore, godano gli occhi d'vn si gradito spettacolo: attendetemi, ch' io vado à vestirmi.

Egiz. Sù la via di Negroponte, doue confinano col palazzo i cipressi.

Delm. Hò ben' inteso; mio caro son tutta vostra (*gli stringe vna mano*)

Egiz. Sen vostro schiauo. Pazzo amore, doue mi conducesti!

SCENA QUINTA.

Celidaura, e Aristone,

Celid. **A**D vna Regina? ad vna Celidaura simili affronti? e vn mio

mio Maestro, vn mio consigliere è complice di quest' inganni. Oh Cieli, e doue annidasi la prudenza, se perde il senno vn Filosofo?

Arist. Placatevi vna volta, ò Regina.

Celid. Tacete, ch' io non sò, se in me sia maggiore la merauiglia, ò lo sdegno contro la vostra sciocchezza, qual' hor vi miro diuenuto ministro delle lasciuite d'vn' empio.

Arist. Torgalo il Cielo, ò Regina, ch' alle follie del Prencipe Linceste.

Celid. Tacete, vi dico, che più del Prencipe Linceste il vostro mancamento m'offende, tacete, & i rimorsi della vostra infedeltà vi seruano, e di castigo, e di emenda.

Arist. Tacerò; mà, se tace vn' Aristone, à chi sia lecito di parlare? tacerò; mà se à torto mi accusi d'infedeltà, chi prenderà le mie difese? tacerò, tacerò per vbbidirti, per adularti.

Celid. Vi accuso à torto d'infedeltà? e perche introdurre in mia corte il Prencipe Linceste?

Arist. Tardi m'accorsi d'esser' anch' io ingannato.

Celid. Mà perche tacermi il vostro disingano?

Arist. Sì, Regina, doueuo tacerlo, doueuo con modi men violenti prouedere al vostro periglio senza cimentarui con l'armi della Tracia, e con le lingue de vostri sudditi. Siamite testimonio il Cielo,

e l'istesso Prencipe Linceste, da mè più volte con eloquenza di lagrime persuaso al pentimento, & alla partenza, e forsi non indarno, se la fortuna non m'interrompeua i dilegni col prenenirli.

Celid. Sciocca semplicità fù la vostra.

Arist. Vnico argomento della mia innocēza.

Celid. La vostra innocenza non douea fidarsi d'un amante.

Arist. Vn cuore ingenuo, che non sà commetter gli eccessi, non sà pensarli in altrui.

Celid. Intanto io son tradita.

Arist. Et io disingannato.

Celid. Il Cielo m'ha sottratta al periglio.

Arist. Ringratialo, e benedissilo.

Celid. Hora basta: meno dottrina, e più accortezza chi vuol viuere in corte.

Arist. I tuoi perigli m'han reso accorto.

Celid. Il Prencipe di Tracia è fatto prigione?

Arist. Non ancora.

Celid. E che si tarda? che si pensa?

Arist. Io stesso trattenni gli ordini.

Celid. La cagione?

Arist. Per sottrarui alle censure del volgo, che non penetra oltre le cortecce dell'apparenza. Regina, non basta l'essere innocente, se tale ancora non si apparisce. La prigionia della creduta Delmira darà motiuo à curiosi di Corte di indagarne l'origine, e scoprendosi l'inganno del sesso, giudicherà taluno della

vostra pudicitia ciò, che voi giudicaste della mia integrità .

Celid. Ma pur'è torza, ch'ei parta .

Arist. Partirà con più maturo ripiego, Frà pochi giorni spargerassi in corte la voce, che Delmira sia richiamata in Tracia da suoi per accusarla, & ella licentiandosi dalle Dame di Corte, partirà di Negro. ponte, ritenendo gli habiti femminili sino à i confini del Regno .

Celid. Mi contento, purché fingendosi inferma, più non mi comparisca d'auanti .

Arist. Più de vostri diuerti, i proprij rossi lo terranno lontano . Consolateui, che al tutto sarà rimedio .

Celid. Ma non già alla mia piaga insanabile: Caro Idalpe, io t'hò perduto per sempre .

Arist. Perdesti il senno, e nol conosci, e nol piangi .

SCENA SESTA:

Lidia, e Celeno .

Lid. **I**O per mè non sò, che humore sia il suo; questa notte pareua, che hauesse il Diauolo adosso, e adesso dice, che vuol andare in maschera .

Cele. Delmira in maschera ?

Lid. Delmira sì .

Cele. E chi andarà seco ?

Lid. Questo non saprei dirti; mà adesso

appunto si stà vellento da huomo, e se tu la vedessi Celeno mio, ci stà tanto bene, che pare giusto vn'huomo da vero, cammina bizzarro, tiene le gambe larghe, insomma non si può far più.

Cele. Lincelle è già scoperto per huomo, e questo prenderne l'habito mi fa temere d'vn'improuisa partenza.

Lid. Eh, Celeno.

Cele. Ah Dio, Celidaura l'haurà scacciato, e con ragione; ei parte per necessità, io morirò per desperatione.

Lid. Che hai, Celeno, che ti lamenti?

Cele. Niente, mi duole vn poco la testa.

Lid. Oh puerino, mi dispiace; ancor'io ne patisco, e mi dicono i medici, che son vapori. Chi sà, che non siano ancora à tè?

Celeno. Dimmi, quanto stàrà Delmira ad uscìr fuori?

Lid. Non potrà star molto, perchè?

Celeno. Hò curiosità di vederla vn poco, già che mi dici, che stà così bene.

Lid. Se tù vuoi vederla, vattene ad aspettarla sù la porta del palazzo, mà stà in ceruello, che non te ne innamorassi.

Cele. Ah!

Lid. Tu ci sospiri? oh questo vorrei vedere non te ne venga voglia è sai? è vna capricciosaccia, braguta, e tù sei così mosciarello: che ti sò dire, che toccarebbe à tè, à star di sotto.

Cele. Eh che tù sei pazza; ti parerebbe?

Lid.

Lid. Che sò io? parlo per gelosia, non è tutta carità.

Cele. Son risoluta di seguir quest' ingrato fin nell' inferno. Horsù, Lidia, è meglio, ch'io scenda à basso auanti ch'esci Delmira.

Lid. Và pure in buon viaggio, e voglimi bene, sai?

Cele. Di questo ne sei certa.

SCENA SETTIMA.

Egisto solo.

Campagna col Sepolcro.

LA balordaggine del mio seruo mi suscitò nella mente vn chaos di confusi pensieri. Questa lettera non è di Delmira, & io raccolgo da gli ipropositi di quello sciocco, che gli sia stata cambiata, già che mi dice, d'esserli trattenuto con Celeno, ne sò immaginarmi, qual' interesse passino tra Delmira, e Celeno. Il darli à credere. Ecco, s'io non m'inganno, Delmira. l'oggetto, non sò, s'io dica de miei affetti, ò delle mie confusioni.

SCENA NONA.

Delmira in habito d' huomo con la Maschera,
& *Egisto.*

Delm. **M** Io Egisto.

Egisto. **M** Eccomi à seruirui.

Delm.

Delm. Quanto sono tenuta alla vostra prontezza .

Egist. E io à i vostri commandamenti , che mi rendono seruo non otioso, dou'è il vostro nemico ?

Delmira. Non può star molto à lasciarsi vedere .

Egist. Per passare intanto la noia della dimora , compiacetevi , ò *Delmira* di leggere vna lettera d'auuisi , che poc' anzi mi capitò .

Delmira. Volontieri . (prende la lettera , e legge) *Canaliere* malamente impiegate i vostri affetti con chi non vale à contraccambiarli ; se nell' amore vi preuenisse , forse incauto , se fosse preuenuto , fosse tradito . *Lincesto* *Prencipe di Tracia* . . .

Egist. Seguite pure , *Delmira* .

Delmira. Legge piano , e poi straccia la lettera) e non ceta ancora di perseguitarmi questo mal nano di *Celenore* scisso ancora senza vendetta quell' argine di mie fortune , veleno de miei contenti ? *Egisto* , io sono il *Prencipe di Tracia* , né vò più celarmi à chi pur troppo sen' noto . Se haue- te à grado di obligarmi vn *Prencipe* della mia qualità , resti sepolta nel vostro cuore la noia di quest' accidente , & io vi prometto di con pensarmi l'inganno d'vn' amore infruttuoso con la certezza d'vn' amicitia p ù utile .

Egist. *Prencipe* , chi hebbe cuore di tradire vna *Dama* , non è gran fatto, che tessa ingan-

ganni ad vn Cavaliero. Tralascinsi pure l'offese d'Egitto, quando gli affronti della Principessa Filandra ti chiamano à più doate sodistationi.

Delm. E chi sei tù, ò temerario, che così parli à Linceste?

Egis. Sono Ormondo Prencipe di Creta, son fratello della tradita Filandra, son tuo parente, se ti rauuedi, son tuo nemico, se nel tuo fallo persisti.

Delm. Come Prencipe, ti riuerisco, come fratello di Filandra, ti compatisco, come parente, ti rifiuto, come nemico, non ti pauento.

Egis. Come nemico, non mi pauenti? e tù non temi d'vn nemico, nel di cui fauce multa la giustitia?

Delm. E di qual giustitia ingiustamente ti vanti?

Egis. Linceste, le macchie del mio sangue Reale hanno seco impegnata la protezione del Cielo.

Delm. Ormondo le macchie del tuo sangue son troppo note à Linceste; e indarno attendi la protezione del Cielo pur troppo offeso dall'infedeltà di Filandra.

Egis. Hor siasi, come si voglia; Prencipe di Tracia, pensa à rilarcir l'honor mio.

Delm. Lo rilarcisca, chi più l'offese.

Egis. E chi più di Linceste?

Delm. Chiedilo à Filandara, se brami saperlo.

Egis. Insomma à che ti risolui?

Delm. A sodisfarti.

Egis.

Egiz. Con lo sposarti à Filandra?

Delm. Guardimi il Cielo, più tosto alla morte.

Egiz. Alla morte dunque preparati, ò barbaro, traditore, giach' gli eccessi della tua perfidia ti han reso indegno di viuere.
(*cava la spada*)

Delm. Ti menirà questo ferro, che accrescerà le tue vergogne. (*si battono*)

Egiz. Ecco la Regina, entriamo nel bosco à terminar la contesa.

Delm. Ti seguo per tutto.

SCENA NONA.

Idaspe con la maschera, e Celidaura.

Celid. **Q** Vanto sono infelice, ò mio Celeno! quanto son meco auare le Stelle! se il maggior consorto di mie suenture è vna vana sembianza del mio bene perduto.

Idas. Viuamente vi compatisco, o Madama, e vorrei per vostro sollieuo poter cangiar mi in quell' Idaspe, di cui vi mostro il sembianze. (*si leua la maschera*)

Celid. Ah Dio, che per me son disperate queste fortune.

Idas. E pure s'io fossi Idaspe, come son Celeno, V.M. non sarebbe à pieno contenta.

Celid. E che potrei bramar di più.

Idas. Che sò io, tornarebbono ad inquietarui le memorie di quell' offese, che nella

la notte trascorsa vi conciarono à sdegno,

Celid. Crudo Idaspe, perche mi tradisti?

Idas. Misero Idaspe, perche moristi?

Celid. Perche? perche d'vn' affetto Reale
triontar facesti vna fiamma ferule?

Idas. Perche? perche la tua morte infelice
non basta ancora à render sazia la crudeltà
d'vna Regina?

Celid. Dunque, ò Celeno, tu chiami crudel-
tà i risentimenti d'vn' offesa sì grande.

Idas. Madama, s'io portassi le sembianze di
Celidaura, parlarei à fauore di Celidau-
ra, mà perche porto quelle d'Idaspe, è for-
za ancora, ch'io prenda le difese d'Idas-
pe.

Celid. Sira no i disgusti le tue difese.

Idas. Mi appello dalla vostra sentenza, come
di Giudice appassionato.

Celid. Et à chi farai ricorso?

Idas. Al tribunale d'Amore, appresso di
cui lo sdegno d'vn'anime fuol' esser core
d'affetto, non istromento di morte.

Celid. Lo sdegno d'vn'anima vilipesa è vn
gran balsamo delle ferite amorose.

Idas. A che dunque lagnerai.

Celid. Perche non saldai le ferite.

Idas. E pure al balsamo dello sdegno voi
fare ogn' hora ricorso.

Celid. Mà senza frutto.

Idas. Perche il rimedio non è ragioneuole.

Celid. Pù tosto, perche il mio male è incu-
rabile.

Idas. Prouaste voi forsi tutti i rimedij.

Celid.

Celid. E qual'altro per mè vi rimane.

Idasf. Il dar luogo alla ragione, & alla giustitia, e giache con ingiusta risoluzione precipitaste alla condanna d'un Prencipe, senza ascoltare le sue discolpe, contentatevi, ò Regina, ch'io senza offender la riuerenza, che vi deuo, lo difenda dal vostro sdegno, tanto più irragioneuole, quanto più lungo.

Celid. Dite pure.

Idasf. Prendete pur voi, ò Regina, le vostre parti di querelante, e figurandoui per hora, ch'io sia l'istesso Idaspe, rimproueramenti i mancamenti pretesi; Io fingerò d'esser' Idaspe, risponderò alle vostre accuse, & accompagnerò à queste finte sembianze le più veraci discolpe.

Celid. Mi contento, e seruirà questa finzione à Celeno di passatempo, à Celidaura di sfogo.

Idasf. s'inginocchia) Mia Celidaura, adorata Regina, ecco à vostri piedi lo sfortunato Idaspe, l'Innocente bersaglio de vostri sdegni implacabili.

Celid. Oh mè, Celeno, ergiti in piedi; con troppo tenero principio incominciasti la tua finzione, tu vuoi convincermi senza ragione, e m' inuiti più tosto à prorompere in lagrime, che in accuse.

Idasf. s'alza in piedi) Vi vbbidirò come vi aggrada; mà à chi pugna contro lo sdegno, non d'aggiono togliersi l'armi della pietà. Hor dimmi, crudele, in che t'offese quest'innocente.

Ce.

Celid. Traditore, ardisci ancora di chiamare innocenza la tua perfidia?

Idas. Se il troppo amarti chiami perfidia, io porto il vanto nell'esser perfido.

Celid. Il troppo amarmi eh? infedele, spergiuro, parli con Celidaura, ò con Delmira?

Idas. Parlo ad vn cuore disumanato, ad vn cuore, che auuilsce i suoi pregi con vn paragone sì basso.

Celid. Oh Cielo! e chi m'astrinse ad auuilmarmi nel paragone, fuorchè vn eccello della tua incostanza? Amato da vna Regina, pur la sprezzasti per vna serua; scrivesti pure à Delmira con noue auuenelate per me, che l'amore di Celidaura non haueua così occupato il tuo cuore, che ti offuscasse la cognitione del suo merito.

Idas. Lo scrissi, mà che però; lo splendore del Sole non così m'occupò gli occhi, che non mi lasci distinguere il picciol raggio d'vna lucerna, e pure non auuilsco il Sole col paragone, e con vna Dama, che offre se stessa, vn cavaliere, che non hà affetti, deuè pur fingetli per gratitudine.

Celid. A tuo mal grado confessi, che ti allettaron quell'offerte.

Idas. Al godimento, non all'amore.

Celid. Ah che vn cuore più ama, doue più gode.

Idas. Falsa propositione; anzi più gode, doue

Celeno, benchè efficace, benchè giusto
fana lo sdegno, e m'inasprisce la doglia.
Idas. Dal tempo, e dalla vostra prudenza
io mi riprometto d'ogni buon'esito, intan-
to, ò Madama, con vostra licenza io par-
tirò.

Celid. E doue andate?

Idas. A deporre queste finte sembianze.

Celid. E perche tanta fretta?

Idas. Perche ad altro non seruono, che ad
inquietarui con rimembranze funeste, sen-
za punto disporui ad eseguir le btame del
vostro *Idalpe*.

Celid. T'inganni, ò Celeno; le brame d'*Idas-*
pe saran sempre oracoli per *Celidaura*. Ec-
comi già disposta per eseguirle, e seguane
ciò, che puole. Questa tomba, che rac-
chiudosi l'amate ceneri, sarà l'altare,
oue teco sposandosi vna Regina, consa-
grarassi per vittima all'adorato suo nume.
Appressati Celeno.

Idas. Mie dolci speranze, già siete in porto.

Celid. Duro sasso adorato, mìa, che tante
volte bagnato dalle mie lagrime senza
ammollirti, m'hai dimostrate le tempre
della mia sorte più dura, contentati, che
dalla tua durezza apprenda anch'io frà
tante pene la costanza, e sù le ceneri in-
fauste, che tu racchiudi nel seno, l'afflit-
ta *Celidaura* deponga il lutto. Eccoli, ò
Celeno la destra, e con la destra lo Scet-
tro di *Negroponte*. (*Mentre Idaspe stende
la mano, esce Celeno in furia.*)

SCE-

SCENA DECIMA.

Celeno, e sudetti.

Cele. **D**EH Regina, il Prencipe Linceste, & il Prencipe Ormonda quì trà i cipressi sono alle mani, e se tosto non accorrete, s'uccideranno.

Celid. Cieli, che veggio! ò Ecco [*Celeno. (Guarda hora l'uno, hora l'altro.)*]

Idas. Ah Celeno, tù mi troncasti le mie fortune.

Celid. Celeno, oh Dio! che prodigij son questi?

Idas. Corriamo, ò Madama, à frastornare il duello, e poscia scopriransi i prodigij.
(*entra*)

Celid. Io son fuori di me stessa.

SCENA VNDECIMA.

Celeno, e Linceste.

Cele. **M**isera, il periglio de' Prencipi, e lo spauento mi han resa incauta nel discoprire l'inganno.

Lin. prende per un braccio Celeno con la spada nuda) Eccolo? t'hò pur giunto, ò lacerato.

Cele. Ohimè, Linceste, perche m'uccidi?

Lin. Ah empio, e comemi conosci?

Cele. Per mia sventura sol ti conobbi.

Lin.

In. Parla, e pria, ch'io t'immerga questa spada nel cuore, sciziami gl'inganni, e l'ombre, che con empia magia chiamasti dall'inferno per mia ruina.

Ele. Et è possibile, ò Barbaro? che tù non ramifi quel volto, oggetto vn tempo dell'amor tuo, hora dell'odio? son' io così trasfigurata nelle sembianze, come tù sei ne gli affetti? mirami, ò spietato, e riconosci la sventurata Filandra, la tradita, l'abandonata. Specchiati nello stato infelice d'vna Prencipeffa raminga, e se alla fede infedele de tuoi spergjuri, impegnai misera con gli affetti l'honore, contentati, pietoso Linceste, che à prezzo di queste lagrime amare io lo riscuotà dal tuo pentimento.

In. E tanto ardisti, ò scelerata? e tanto ardisti? e il tuo sangue macchiato d'impudicitia non hà rossori per le tue guancie? Dimmi, dimmi, perfida, à che venisti? ad allettarmi con tue bugiarde lusinghe? à richiamarmi à i lupanari della tua Regia? t'ingannai, empia. t'inganni.

Ele. Ah Prencipe, Prencipe ingrato, e perche mi rimpruerei quelle macchie, di cui tu fossi cagione? Errai, è vero, contro il Cielo, contro l'honore, contro me stessa, mà contro Linceste, d'altra colpa non sono rea, che di troppo affetto. Sì sì, di troppo affetto peccò Filandra, di poca fede Linceste. E pur Filandra è la scelerata, e Linceste fà da censore, Filandra ascolta

colta i rimproveri , e Linceste non vuol
udir le preghiere .

Lin. Taci , bugiarda , ch'io non ti rimpro-
uero quelle colpe , di cui mi rese com-
plice vn'affetto malnato; nè sapì , che il
Cielo sdegnato contro il tuo fallo , mi fe-
palesi i mie torti , e la tua lasciaua inco-
stanza , e quest' occhi medesimi spettatori
del tuo delitto furon ministri del mio di-
singanno allora , che frà le braccia d'vn
nuouo drudo godeui in vn tempo del tra-
dimento , e beffeggiasti il tradito .

Cele. O mentitore , infame , fraudolento ,
spergiuro . Così si tesson calunnie all'ho-
nestà d'vna Dama Reale ? così à danno
della mia innocenza vai palliando la tua
perfidia ? Io rea d'incostanza lasciaua ; Io
trà le braccia d'vn nuouo Amante ? e co-
me , oh Dio , al rimbombo di voci così sa-
crileghe non si sueuono dall'eradici queste
piante , non apre le sue voragini la ter-
ra ? Tianno , barbaro , inumano , sa-
crilego .

Lin. Sprezzo del pari , e l'amor tuo , e'l tuo
sdegno , giache nell'amore mi tradisti ,
nello sdegno mi calunni .

Celen. s'inginocchiando. Del mio caro Lince-
ste , se non hai cuore di Tigre , se non
hai viscere di macigno , porgi vna volta
l'orecchio , non dico ad amore , ma all
ragione , alla giustizia . In che ti offesi
vna misera ? qual nuouo Amante seguita
sti ? ah se le fiamme di Celidaura t'ha
reso

reso di gelo contro Filandra, uccidimi più tosto, ch'io tel perdono, senza incolparmi di non mai sognati delitti; baciardò quella mano, che mi ferisce, e rinuntiaudo quest'anima, che tu rinuntij, chiamarò pietoso Linceste, che mi sottrasse alle sventure all'infamia.

Lin. Ah che più non posso, nè deuo ascoltar le lagrime d'un coccodrillo, gl'incanti d'una sirena. Ma d'un' Ulisse, che hà inerate l'orecchie ti fingi indarno la pudica Penelope. *Oh Linceste, Linceste vedessi la tua Filandra accarezzare, se un Cavalier si leggiadro.* Ti vidde Linceste, ti vdi Linceste per sua ventura in ciò solo infelice, che non potè suenarti à piedi l'indegno usurpatore de suoi contenti. E tu sperì ancora di lusingarmi? & io soffro ancora di risponderti? Maledetto quel fatto, che mi condusse al tuo Regno, maledetto amore, che mi sè schiauo d'una beltà prostituta; e maledico ancora l'odio indelebile, ch'io ti porto, mentre questo ad altro non vale, che à tormentarmi con l'odiosa memoria d'un'oggetto abborrito. *(parte)*

Celen. Grida forte) Linceste, Prencipe, crudele, perche ti parti, e non m'uccidi? ah ch'io chieggiò alla tua clemenza ciò, che mi nega la tua tirannide. Santi Numi del Cielo, voi, ch'oppressa mirate la mia innocenza, voi, che nell'interno dell'anima, oh Dio! sento mancarmi lo spirito,
La Celidaura. F & vn.

& vn'affanno mortale mi toglie pietoso il
senso de miei tormenti. Io moro, Lince-
ste, io mo *(suient)*

SCENA DVODECIMA.

Pannuntio con la spada, e Celeno.

Pan. **E** Che? se crede de fà con qual-
che marmotto, de volemme
scambià le lettere, senza domannamme
licenza? se lo retono, gli voglio fà ve-
dè chi è Pannuntio, quando gli salta il
naso sù la mostarda; *((inciampa in Celeno,
e cade in terra))* Diauolo ciecate, non c'è
mancato gniente, che non sia calcaro. Toh!
è Celeno, che dormo, a a te ci hò colto;
sei spedito poueromo. *(prona à canar la
Spada, e non può)* Oh stà bè tosto, veh,
mancomò? Poh sò bè disgratiato! non
c'è remedio, me bisognerà fà con li sgro-
gnoni, hora conta, sai in sì à venticin-
que. Ià come stà spallido! pare proprio
vn morto de quelli, che non refiatano.
Lasciame senti vn pò il porzo: sentimo
vn pò quest'altro; à dilla non me nen tien-
do troppo. Bisogna, che sia morto de si-
curo, non refiata da nessuna parte. Poh,
adesso me l'imagino, come e andata la
cosa; costui era indouinarello, es'ha in-
douinato, ch'io lo voleuo ammazzà, e pe-
rò ha voluto morì prima, per non me da
questo gusto à mè; oh vè, ch' ai fatta vna
proua.

Ce-

Celeno *li mouerà vn poco.*

Pan. Oh, se moue *l* bisogna, che non sia molto bene, bene. Zitto, zitto, hò pensata vna cosa: gli voglio cerca le saccoccie inanzi, che resusciti, e se ce trouo la lettera, me la voglio repiglia senza facce à questione.

Cele. Ah.

Pan. Bè, non vuoi seguità? eh sò bè matto à datte vdiienza. *(gli mette vna mano in saccoccia.)*

Celen. Deh.

Pan. Te tocca à di C, e nò D. *(tira fuori vn ritratto)* vn ritratto? e ce sta dipinto vn bel giouine i, i, tutto s'assomiglia à Dolmiria, *(rimette mano in saccoccia)* e questo? sarà vn' altro ritratto. Pare giusto il ritratto mio. Oh, toh, toh! non mi ero accorto, ch'è vno specchio. Ah ah, ah, è stata bè da ride, lasciamè vedè vn pò, come sò bello *(fa varie smorfie allo specchio)* sò belluccio qualche volta, sapete? *(ri cerca di nuouo)* e quì, che cosa ce sarà? *(suolta vna carta dentro la quale c'è vna fettuccia)* Vna fettuccia. Oh scuro mène! adesso la reconosco, la fettuccia, che donai à Lidia, sì eh? poltroncella sfonnatella, me fà crompà le fettuccie pè donalle à costui, e poi dice, che me vò bene, mentuccia tù, e io me piglio cicoria. *(cerca di nuouo)* Vh quante lettere, e che, hà sualisciato il procaccio? e chi la reconosce mò quella, che hà rubbata a mè?

SCENA DECIMATERZA :

*Egisto, e sudetti.**Egis.* **C** He fai quì tù?*Pan.* Oh, à tempo sete venuto, aiutame tantino à tira stò foderò.*Egis.* Che vuoi far di questa spada? che robba è questa? chi è costui?*Pan.* Vh, vh, ce n'è più de'nterogatorij? io mò non posso responce à tante cose insieme.*Egis.* Oh che pazzo?*Pan.* Pazzo? huomo da ceruello me doueressiuo di. State à sentì. Io annauo cercando Celeno per dagli quattro crostini, perche m'hà scambiata quella lettera, che V.S. sapete, quanto lo trouo quì, non sò, se sia morto, ò se voglia morì, gli hò cercate le faccocchie, ecco quì le lettere; capateucla mò voi quella, ch'è la vostra.*Egis.* Scanzati di quà, (*s' accosta a Celeno, e gli tocca il polzo*) poueretto, farà suenuto. Slacciagli il giubbone.*Pann. lo slaccia*) I, i, toh, toh, che bella cosa! Padrone.*Egis.* Che hai?*Pann.* Hà le cinne come le femine.*Egis. si accosta, e guarda*) Che strauaganze son queste? dammi quelle lettere.*Pann.* Eccole, mà la fettuccia la renoglio io.*Egis.*

Egis. Và à fare i fatti tuoi.

Pann. Buon viaggio à V. S.

SCENA DECIMAQVARTA.

Egislo, e Celeno in terra.

Egislo legge le soprascritte delle lettere.

L *Inceste à Filandra. Linceste à Filandra. Delmira ad Egislo.* Ecco la lettera cambiata al mio feruo. *Linceste à Filandra. Spinalba, à Filandra.* Queste sono lettere di Filandra; questo è il ritratto di Linceste, questa è l'impudica Filandra, ben la raffiguro al semblante. Ah indegna, tu nascondi quel sesso, che pria disonorasti; mà le tue sozzure pur troppo al mondo palesi han di già resa impatiente la giustizia de Numi di ritardarti il castigo. (*getta le lettere, e cava la spada*) Sù Ormondo, che badi à laua pur col tuo sangue, del tuo sangue le macchie; principia in Filandra le tue vendette, per terminarle in Linceste, e resistendo à gl'impulsi d'vna fraterna pietà, dimostra al mondo vn'horrido sì, mà giusto esemplo del tuo zelo honorato. Muori impudica,

SCENA DECIMAQVINTA.

Celidaura, Linceste, e sudetti.

Linc. **F**ermati?
(*ritiene il colpo con la spada.*)

Orm. Ah codardo, ti sottraesti alla pugna per inuolarti al gastigo.

Linc. Ti lasciai, per seguir Celeno, lo giunsi, riconobbi Filandra, l'abbandonai, e torno à sodistarti. Ecco, ò Regina, l'infedele Filandra, che mi tradì, ecco l'ingiusto Ormondo, che la protegge.

Celid. Prencipe Ormondo, che spettacolo è questo?

(*Si accosta, guarda Filandra, e poi soglie da terra le lettere.*)

Orm. Vno spettacolo d'intamia.

Celid. legge una lettera.

Linc. Che pensi, ò mio cuore? quale importuna pietà s'apre il varco furtino, oue risiede lo sdegno. Giace semiuiva Filandra, mà tù perche temi? perche sospiri? ah, se la pietà fù chiamata da alcuno compagna d'amore, mà pudica, mal s'introduce in vn cuore, da cui sbandissi l'indegno amore d'un'impudica. Il mio sdegno è guerriero della ragione, e se contro vn'ingiusta pietà giustamente m'adiro, più mi accresce lo sdegno quella pietà, che s'affatica d'estinguerlo.

Celid. Prencipe di Traccia, leggete questa lettera.

lettera, che scopriraui il nuouo drudo di
Filandra, s'io non m'inganno; sentitela
ancor voi, Prencipe Ormondo. 101

Linceste Legge.

Spinalba à Filandra. Madama, l'indiscre-
tezza de'miei genitori, mi necessita à ri-
solutioni troppo ardite; son destinata
Sposa ad vn Cavaliero da me abborrito in
estremo: per sottrarmi à questa sueniura,
son risoluta questa sera di fuggir di mia
casa in habito d'huomo, e ricourarmi sot-
to l'ombra della vostra protectione; fauo-
ritemi dell'ingresso dalla parte del giar-
dino, & attendete sù le cinqu'hore vna
vostra serua humilissima.

Celid. Che dite Linceste.

Linc. Oh Dio, son confuso.

Celid. Che vi turba?

Linc. Il rimorio delle mie furie. Dunque
il Cavaliere da me veduto con Filandra
poteua essere Spinalba, e ben l'aspetto, e
la voce haueua più di donna, che d'huo-
mo.

Fil. Linceste inumano, perche non m'ucci-
desti?

Linc. Mio cuore di lasso, perche non ti
spezzi?

Celid. prende per vn braccio Filandra) Sù
Celeno rihaueteui, che non è tempo di
morire, quando per voi si placano le stelle.

Fil. Ah Regina, lasciate pur, che muoia lo
suenturato Celeno.

Ce-

Celid. Morirà Celeno, mà restarà in sua ve-
ce Filandra.

Fil. Oh Dio son discoperta, *s' alza in pie-
di.*)

Celid. Ditemi, ò Filandra, chi fù la Dama,
che in habito d'huomo venne à trouarui
la sera auanti alla partenza del Prencipe
Lincesse?

Fil. Fù Spinalba, che già fù mia Dama di
Corte.

Linc. *s' inginocchia auanti à Filandra*) Oh
Filandra troppo fedele, troppo tradita,
e qual'inferno di pene s' vguagliarà alle
miecolpe, sarà bastante alle tue vendet-
te? l'inferno di questo cuore angustiato
da tante furie, quanti sono i rimorsi, che
lo tormentano.

SCENA VLTIMA.

Idaspe, e sudetti.

Idaspe s'inginocchia auanti à Celidaura.

E Voi mia Regina troppo fedele, mà
troppo sdegnosa.

Celid. Oh Dio.

Idasf. Non cessarete vna volta di fomentar
con lo sdegno à voi vn viuer di morte, à
mè vna morte senza morire?

Fil. E come, ò crudele, così pietoso in vn
punto.

Celid. E come, ò caro, tu, ch'eri vn'om-
bra-

bra, tornasti vn'huomo?

Linc. Fui crudele à me stesso, poiche lasciandoui per vn vano sospetto, abandonai le mie delitie.

Idas. Fui vn'ombra; ben lo diceste, poiche scacciato dal mio bel Sole, non hebbi luce, non hebbi vita.

Fil. Dunque sei mio?

Celid. Dunque sei viuo?

Linc. Son vostro, mà vostro schiauo, vostro conforto. *(s'alza in piedi.)*

Idas. Son viuo, mà per morire à vostra richiesta, *(s'alza in piedi.)*

Linc. Spinalba in habito d'huomo m'ingelosi, mà pur la colpa è di Linceste, poiche piu tolto douea non creder à gli occhi, che dubitar della tua fede.

Idas. Linceste in habito di donna m'allettò, mà fù lieue colpa in Idaspe, che consagrato al tuo bel Nume, non hauea cuore per altre fimmie.

Celid. Non più, non più, Prencipe amato, fian di Celidaura le colpe, giache di Celidaura furon le pene. Con troppo acerbò rigore ti vendicasti di quello sdegno, che, benche grande, benche ostinato, non hebbe mai forza contro d'Amore; t'amai à dispetto delle mie furie, pianfi con vere lagrime la tua morte mentita, e disperata d'ogni conforto, l'haurei cercato in quella morte inedesima, che me l'haueua inuolato.

Fil. *s'inginocchia tacita auanti ad Ormondo.*

Celid Prencipe Ormondo, le sciagure della vostra Filandra, il fine fortunato, e le preghiere di Celidaura la rendono degna del vostro perdono.

Orm Fui à parte di sue sciagure, godo con esso lei del fine fortunato, & à i comandi di Celidaura le perdono, e l'abbraccio.
(*fa levarla in piedi.*)

Lin. Mà chi più di Linceste dovrà cercar il perdono, se più d'ogn'altro egli è colpeuole? A voi lo chiedo, ò Regina, se vi ingannai, come Delmira, poiche v'amauo come Linceste. A voi Prencipe Idaspe, se v'allettai per tradirui, poiche offende la vostra Celidaura, chi può mirarla senza perdere il senno; & à voi Prencipe Ormondo, appresso di cui, di mille offese son reo, hora con l'amar Filandra, hora con l'odiarla, hora con gli affetti sù la lingua, hora con la spada sù la mano, e come Linceste, e come Delmira, e come Ormondo, e come Egisto, io sempre reo, voi sempre giusto.

Celid Amate, ò Prencipe, la vostra Filandra, & accertatevi, che vn' affetto sì degno può cancellarui ogni colpa.

Lin. Goderò, che ad vn'amore mentito succeda vnvera amicitia.

Orm. Per accertarui del mio buon' animo, l'istessa Filandra sarà l'ostaggio.

Idas. Mi resta di complire col Prencipe Ormondo, mà la rivalità nell'affetto di Delmira non mi assicura del suo sdegno.

Orm.

Am. Hor, ch'entrambi l'habbiamo perdu-
ta, fiam più disposti à consolarci l'un l'al-
tro, che ad hauerne inuidia.

Ida. Et io vorrei abbracciar Celeno, mà
l'esempio di Spinalba, e di Lincese mi
fà temere le gelosie d'Idaspe.

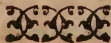
Ida. Se Celeno fù lo stromento di mie for-
tune, ben'è ragione, ch'egli sia à parte
delle vostre accoglienze.

Fil. Madama, voi, che siete amante, e siete
donna, condonarete al mio amore le col-
pe, à miei rossori la fuga.

Celid abbraccia Filandra) Da vn' esito fe-
licesà tal' hora cohonestarsi ogni fallo,
godete pure, ò Cugina, quelle venture,
che son più dolci doppo le pene, e mentr'io
io, carò Idaspe, ringratio il Cielo, che
mi ti rende; cessi homai la fiera lotta del
mio cuore, cada lo sdegno hor, che trion-
fa Amore.

FINÉ

Il Fine dell' Opera.



562132

